

FLERIDA GELOSA, TRAGEDIA

Del Sig. Gio. Battista Manzini.

All'Altezza Sereniss. del Sig.
DVCA DI PARMA.



IN VENETIA, M. DC. XXXII.

Appresso Andrea Baba.

Con licenza de Superiori, e Priuilegio.

Si vende à S. Marco, sotto li Portici delle Proc. Noue.

SERENISSIMO PADRONÈ.



Mbitioso, che
tutti i secoli mi
trouino diuoto
à piè del glorio
sissimo nome di V. A. hò giu
dicato conueniente il dedi-
carle, e la mia penna, e la
mia seruitù. Mi vaglio più
tosto d' vna Tragedia, che
di qual si voglia altro com-
ponimento, perche V. A.
conosca con che religiosa
diuotione ella resti ossequia
ta dal mio cuore, il quale, se
non hauesse prima purgati i
suoi affetti con la Tragedia,

A 2 ar-

non farebbe giammai stato
ardito di presentarsele di-
nanzi. Nel nome di Flerida
recito vna Tragedia ; in
quello di V. A. abbrevio
vn' Epopea. Vo, che lo spet-
tatore sappia quel ch' egli
hà da fuggire ; vo, che veda
quel ch' egli hà da imitare.
S' egli ne cauerà profitto , io
ne cauerò lode, e glorian-
domi d'esser diuentato for-
tunato, andrò contando à
tutte l'età , che all'ombra
del solo nome di V. A. si fe-
licitan fin le Tragedie. Di-
uotissimamente m' inchino
à V. A. S.

Di V. A. Sereniss.

Diuotiss. & obligatiss. Seru.

Gioanbattista Manzini.



Per precognitione dell'Opera.



*Ritato Labeone di Sue-
tia , portò l'armi del suo
Regno à pregiudicio di
Sueno Rè di Dania .
Quini, nella presa di cer-
ta piazza, venne in pos-
sesso di Flerida , bellissima Figliuola dell'
auuersario . S'innamorò di costei sì fatta-
mente , che fù sforzato à stringersela al
seno, con nodi indissolubili di matrimonio.
Ad istanza della Sposa potè ritirar gli
eserciti dallo Stato ; ma non già'l cuore
dall'odio di Sueno . Visse felicemente sei
anni della moglie contentissimo . In capo
di questi , stranamente accesi di Rosal-
ua , bellissima Fanciulla , che al seruitio
della Regina si tratteneua , diè commodo
alla Fortuna di componer le seguenti re-
uolutioni .*

INTERLOCUTORI.

F Lerida Regina Moglie di
Labeone Rè di Suetia .
Terpandro Gentilhuomo Danese ,
con nome finto .
Rosalua favorita della Regina .
Irene vecchia Dama di Corte .
Costante Gentilhuomo del Re .
Dinaste Maestro di Camera .
Ancira cameriera della Regina .
Capitano della guardia del Re .
Choro di Soldati della stessa .
Choro di Cittadini .

BENIGNISSIMO LETTORE.

R Icordati, che l'abbusarsi delle pa-
role Fato, Stelle, Fortuna, Bea-
titudine, & simili è proprio de' Poeti,
i quali, con le loro compositioni, in-
tendono di mostrarti le qualità della
lor penna, non quelle della lor fede.
Tù sai, che in vn modo si poetiza, e che
in vn' altro si crede. Felicità.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flerida, e Terpandro.

F.   Vanto del mio germano i vini affetti

 **Q**  Esser mi possan cari, ogni uno il pèsi;
  Ma che, tenero ancor, nemico, aspiri
 Di ritormi à colui, ch' è la mia vita,

Esser non mi può caro. Allhor, che preda,
 Io fui de l'inimico,

Per riunirmi à i patrij amici lidi
 Il mouersi repente

O Fabbro di vittorie, ò pur d' inganni,
 Fora stato decente. Hor, che son moglie,
 E moglie cara al Re, troppo mi fora,
 E graue, & oltraggioso. Inuan mi tenta
 Perché quindi io men fugga,

E Corindo il germano, e Sueno il padre.
 Tratta inimica à questa sponda io fui
 Prigioniera d' un Re vittorioso,
 Che potendomi hauer, come sua preda.

Mi volle al regno suo donna, e padrona.
 E qual core, che mi ami haurà, sì fiero,
 Per infettarmi il cor di peste ingrata,
 Velenoso consiglio?

Io tolta à Labeone? Il Ciel mi tolga
 A me stessa più tosto. E viuo, e spiro
 Solo per Labeone, e per lui solo

Haurò sempre in non cale ogni Fortuna.
 Amo, quanto conuiensi, i genitori.

Più di quel che sò dire amo il germano;

Il deuo per natura, il vò per gusto ;
 Ma per chi che si sìa, ch'iolasci unquanco
 Quello, cui tutta i deuo anima, e vita ;
 Non sìa chi'l creda . Allhor, ch'io sospiraua
 Per sfortunatamente disperati ,
 Non dirò l'honestà, ch'ella mai sempre
 In magnanimo cor viue sicura ,
 Ma patria, e regno, e libertade , e vita ,
 Fui , dal gentil , c'hà per mercè mia fede
 Introdotta al suo core , al letto , al regno .
 A questo esser' ingrata ? A questo io deggio
 Per altrui romper fede ? E quando mai
 Vscir di seno à l'arco onnipotente
 Opportuni via più fulmini , ò strali ?
 Che quanto può mai dirsi
 Non sien gli odij paterni, e maritali
 Al mio cor dolorosi ,
 Amore il sà , cui mille volte il giorno
 De le lagrime mie gli altari aspergo ;
 Ma che prò, se'l Ciel vuol quel, ch'io nò voglio?
T. Forse un dì sìa , che, ancor benigno, ascolti.
 De le preghiere tue gl'intimi affetti .
 Non inuano confida
 Chi confida nel Cielo .
F. Tu ti ritira in tanto.
 Giouine valoroso . A tuoi bisogni
 Vaglia ciò, che vagl'io . Tù sai che possa
 Mecò chi t'hà sì caro . In tanto guarda,
 Che de l'esser tu Dano il suon non giunga
 A l'orecchio del Rè , che, forse , inatta
 A impetrarti salute , anch'io sarei .
 Troppo, ancor troppo , del germano Antandro,
 Gli è graue la membranza .
T. Attorto piange -

Colui,

*Colui, che un morto in guerra, eterno, piange.
 Morì Antandro uccidendo. Hor douea'l Dane
 Lasciarsi tor la vita, insieme, e'l regno,
 Sen' la lancia impugnare, ò stringer brando?*
F. *Troppo è tenero il senso; e chi dà legge
 A quel sovrano, onnipotente arciero,
 Che calpesta ogni legge?*

S C E N A S E C O N D A.

Flerida sola.

Q*Ual nouello furore hoggi, con nuoui
 Non conosciuti, e non intesi horrori,
 Mi fiede il sen? Di qualche mal presaga
 Porge, forse, la mente un segno al core?
 Purgli gli augurij il Ciel. Sperar ne gioua,
 Che sien, quai fur sin hor, prosperi, e cari
 Ogni euento, ogni stella, ogni fortuna.
 Giunto à l'albergo il sol, che à mezz' il Cielo;
 De la pura sua face
 I più caldi splendori agita, e sparge,
 Chiuderassi il sest'anno, che felice
 Fui tratta in queste sponde
 Sospirata cattina, à goder donna,
 Qui commune col letto, il regno, e'l core
 Hebbi di Labeone;
 E se come sospesi estinti, e spenti
 Fesser gli odi, chè al padre, & al marito
 Con insulti indefessi, & incessanti
 Inaspriscono i cori,
 Chi di me più contenta
 Nel gran regno d'Amor viurebbe amante?
 Vada, torni, m' assida, ò dorma, ò vegli,*

A

3

Fin

*Più nel cor , che nel seno
Di lui, ch'è del mio sen l'anima , e'l core
Sempre godo d' Amor nuoue dolcezze.
Non ode la Fortuna ,
Con querele odiose, ò voti ingrati ,
Di Flerida importuna assalti, ò preci .
Pur ch' Amor sia propitio ,
Ogni Gione è propitio .
Io ; per me , non hò mai ,
Ricca di quanto i bramo ,
Cosa da sospirare, ò da bramare ,
Se non bramo , ò sospiro
Quel, che godo , e che stringo .
Talhor , troppo felice ,
Sentomi tormentare, anco per questo ,
Che son troppo felice .
Talhor di restar priua
Del mio dolce tesoro
Volontaria i torrei ,
Per hauerlo à bramar, per meritarlo ,
In hauerlo bramato .
Oh quanto dolcemente io mi querelo
Souente con Amor , perche non vaglio
A capire in me stessa
De le dolcezze sue gli estremi eccessi .
Quel sentirsi dolente
Anco per troppa gioia , è un segno espresso ,
Che tutta quella gioia ,
Esser non può capita
Dal cor, ch' ancor contento hà perche pianga .
Caratteri d' Amor son questi sensi ,
Che in sembiante penoso ,
Hor sì teneramente
Mi tormentano il core ,*

Non

*Non si soffre diuisa
 Da lui, ch'è l'anima sua, l'anima mia .
 Sono smanie d' Amor , non sono horrori
 D' anima minacciata . Ecco , che appunto
 Con seguito d' armati , e cacciatori
 Sen vien dal bosco il mio diletto , il caro
 Nudrimento de gli occhi
 A bear queste braccia , e questo seno .*

S C E N A T E R Z A .

Labeone , e Flerida .

F. O *De le luci mie pupilla , e sole ,
 Doue sì , lungamente , à me lontano
 Menasti il giorno ?*

L. *A diportarmi al bosco
 N'andai lieto testè ; ma par , ch'io torni
 Molto dal partir mio vario , e diuerso .*

F. *Ohimè , che fia ? Per qual cagion s'oscura
 Il seren de la fronte à me sì chiara ?*

L. *Odi Flerida amata ; odi i funebri
 Casi d' Erindo tuo , di Lico il mio
 Dilettissimo veltro . Appena i scorgo
 Di picciola ceruetta il pie fugace
 Incaminarsi al volo , che repente
 Libero à Lico mio l'ardir cattiuo .
 Scampa veloce ei sì , che nol precorre ,
 Senza qualche fatica , il guardo appena :
 Già , per esser di lui vicina preda ,
 Vedeasi la fugace ,
 Quando , vicina à Lico ,
 Fuggitiua una damma
 Sorse , repente sì , ch'egli veloce*

A la preda, che s'offre il morso appresta.
 Già, già gridava ognun, Lico l'addenta,
 Quando, improvviso, esce dal bosco un lupo;
 Che del volante incauto il corso arresta
 Con arrabbiata, e dispettosa zanna.
 Pensa tù qual dolor m'haueffi, quando
 Vidi di Lico miagli ostri mortali.
 Ciò improvviso fu sì, che nulla valse
 Forza alcuna mortal, per dargli aiuta.
 Spauentaronsi i cani, Erindo solo.
 Il tuo prode cursor tosto, ma tardi
 Arriuò del crudel l'orma fugace.
 Parue un fulmine, un lampo; ma che valse
 L'arriuar là, vè solo ei nulla valse?
 Spumoso, infellonito, all'hor poltossi
 L'arrabbiato superbo, e vergognando,
 Che un sol can l'incalzasse, il dente volge
 Repentin così, che, per sfuggirlo,
 Vrtò il povero Erindo in mezzo à un tronco;
 Qui, d'una spalla infranta il piè tremante
 Vano sostentator, cade smarrito
 Con generoso, e sfortunato fine,
 A seminar pietà ne' petti nostri.

F. E a' altro non ti lagni? Ei non è degna
 Cagione à te di duol sì lieue male.
 Male al Ciel corrisponde un cor felice,
 Se, per poca cagion, s'attrista, e duole.
 Torna lieto, se mi ami. E qual dolore
 Concepir per Erindo homai poss'io.
 Se quel, ch'è del mio cor l'anima, e'l core,
 Vicne d'Erindo à consolar l'absenze?
 Non mancheranno veliri al Rè, che gli ami.
 Telga il Ciel, che sì poco pretiose
 Sieno le gioie tue. Troppo, ahimè, troppo

Dai

Dai di te stesso à la Fortuna impero.

Non gentil, ma sneruato è il cor, che languo

Ad ogni poco incontro. Io, per me, salvo

Che tu ti sia, stimo Fertuna in salvo.

Son morti Erindo, e Lico? Erindo, e Lico

Morti bramai. Hor non sia più, che altroue,

Fuorche in questo mio sen, gioie tu cerchi.

Non una fera; nè; mà furo i Cieli,

Ch' à le preghiere mie pronti, e secondi,

Tolsero à te chi te souente tolse

A queste braccia innamorate, e calde.

I. *Non di Lico, ò d' Erindo humili affetti*

Mi tormentano il sen, Flerida cara.

Egli è un Rè senza regno, ò senza core,

Chi per sì vili cure ha luogo in petto.

Temo, temo quel Ciel che minaccioso,

Con forme impenetrabili, e tremende

V'sa predir gran cose in bassi modi.

Io non hò perche tema, e pure il temo;

L'alma, nel Cielo originata, hà spesso

Cognition da Ciel. La stessa sorte,

Di sua natura mobile, e inconstante,

Per se stessa minaccia. Vnquanco in vano

Teme chi prosperato homai non saue

Que' che più si sperare.

F. *Picouono à rotto Ciel nemi le Gioie*

Ingrato, e tu ti duoli?

Pauentando il futuro,

Tu formi un mal presente.

E quai vini argomenti

Forzaro un cor, cui Ciel benigno arride,

A pauentar quel mal, ch' ei non conosce?

Non è questo un temere;

Ma un tentar la fortuna.

Se tu meriti il male,

E ca-

E castigo, non male ;

Se nol meriti, ohime , perche l'aspetti ?

Se tu amassi colei, ch'ama te tanto ,

Non hauerefti di Fortuna auuerfa

Cura sì tormentosa . E di che teme

Chi la fortuna sua si stringe al seno ?

Purche teco io fia stretta,

O fulmini fortuna , ò cada il Cielo

Poco , ò nulla men cale .

Purche non habbia, imperuersato il telo ,

Luogo, frà noi diuisi, on'egli cada ,

Non son mai per dolermi . In te mia vita

Viue la mia fortuna; e tu sol puoi

Tutte propitie in Ciel farmi le stelle .

Se il corpo languirà ; tu medicina

Sarai de' miei languori;

Se dal trono real precipitata ,

Pouertade mi preme ;

Tu, che tesor mi sei,

Hora che son felice , e che son Donna ,

Sarai mia viua gioia , e mio tesoro .

Credimi, vita mia , non stà timore

Donde è felice Amore .

L. *Flerida mia , s' io t' ami,*

Tu stessa il sai . Ben mille volte altroue

Te ne sei viua fede .

Vattene à le tue stanze . Al regno i deuo

La parte di quel dì , che da la caccia

Mezo usurpato fu .

F. *Vado ; felice*

Tu resta, e tosto vieni à chi t'attende.

S C E N A Q V A R T A.

Labeone.

L. **I** Tene, ò cacciatori. *Habbiansi pace
 Hoggi le fiere. Il dì già corso è tanto,
 Ch' altro non si può più. Menate i veltri
 A resarcir de le fatiche scorse
 I sudati dispendi. E tu Dinaste
 Me, che di graui cure il petto hò graue,
 Accommiatando ogn' altro, hor, hor quì solo
 Farai lasciar. Quindi veloce, e pronto
 Trouerai di Costante,
 Douunque egli si sia, ratto la traccia,
 E gli dirai, che'l piede
 Verso il Rè, che l'attende, e volga, e sferzi.*

S C E N A Q V I N T A.

Labeone solo.

M **E**co soli restate,
*Agitati pensieri,
 A passeggiar quel cor, che tutto è vostro.
 D'un Rè, s'è fatto un regno,
 Sol per tua gloria, Amor, nel petto mio.
 Quest' anima regnante,
 Moderatrice un tempo
 De' publici interessi, e de' priuati,
 Viue miseramente hor sotto il giogo,
 Volontaria seruente.
 Oh de l'humanità pouera inferma,
 Non mai basteuolmente deplorata,
 Conditione misera, e dolente!*

Ad

*Ad un picciolo, ignoto, e vile affetto,
E senza scampo, e senza schermo alcuno
Soggiaceran, non ch' altri, i regi stessi;
Chi da l'onte del Ciel; de la fortuna,
Misero, mi difende,
Se da un solo pensier, ch'è solo, e mio
Non hò, rege possente, alcun riparo?
E doue, e doue andaro
I concetti magnanimi, che un tempo,
Machinando trofei,
Seminauan le glorie à i nostri regni?
E doue, e doue sono
Quelle prouide cure,
Che reparando, e prouedendo, ogn' hora,
Vigili offeruatrici,
Fabbricarò al mio regno
Oij fortunatissimi di pace?
Adio studiij. Adio glorie. Adio trofei.
Il mio Marte crudele,
Armato di duo fulmini tonanti,
Nel bel Cielo d'un volto,
Con strane, & inuisibili maniere,
Componè à questo cor guerre fatali.
Hà trouato Fortuna
Un campo, ou' io le ceda.
Io, che già sì ribelle,
Contrastai contumace à te sue forze,
E qual nouello Anteo
Risorfi vigoroso,
Contro l'ingiurie sue sempre più fermo,
Hor, tutto inlanguidito,
Hò per gloria il cadere;
Hò per trofeo la morte; e pur ch'io possa
Inuolarmi à ciascun, per darmi in preda,*

*A un pensier, che mi strugga,
Fabbricandomi oggetti
D' Idoli rimembrati,
Hò composta la sfera
A lo spirito mio .
Spalancatemi , o Cieli,
Cieli un tempo benigni a' miei desiri ,
E de l'immense , eterne catteratte,
Differrando gli abissi ;
Diluviatemi al seno
(Se tante pur n' hauete) acque bastanti
A temprar quell' ardore, ond' io mi struggo.
Di turbini, e tempeste ,
Di neui , e di pruine
Concedete benigni
Supplicate ruine . E qual vi resta ,
Perche siate implorati altra possanza ;
Più non chieggió da voi di stelle amiche
Secondi influssi , ò fortunati aspetti ;
Basterian per fortuna à mille mondi ,
Non che à gli angusti miei , poveri , voti.
Que' begli occhi, ch' adoro . Io più di luce
Non vi chieggió mercede . Homai son cieco ,
Sì risplende , e riscalda,
Contrastante superbo al lume vostro ,
Moltiplicato in duo' begli occhi il sole .
Compassionate , o genti ,
A queste languidissime bassezze
D' un cor, cui già scorgeste
Prode , tutto di nerbo , e di vigore .
Non esentò natura
Il gran stato reale
Dal poter de gli affetti .
Come il corpo del Rè, l' anima ancora ,*

Mise-

Miserabile, inferma,
Soggiace à mille morbi, à mille mali.
Misero, à me, che gionna
Questo di gran fortuna
Vastissimo apparato,
Se Prometeo pendente,
Viuo, lacera preda
D' auoltor insaziabile, e vorace ?

Ma, che dirai tu, cara

Vn tempo à gli occhi miei, Flerida bella,
Quando saprai, che del marito amato
Altra è, fatta padrona ?
Che sia, quando haurai noto,
Che d' una serua tua prostrato, indegno
Idolatra, e seruente,
Ei si chiama colui, che al tuo bel seno
Non men, che al Regno suo libero impera ?
Deh Rosalua, Rosalua anima mia
Quanto da me diuerso, ohimè, m' han fatto
Le mirabili forze del tuo volto ?
Io, che'n Flerida mia, sì lungamente,
Godei propitia ogni amorosa stella,
Nulla inuidiando al più felice stato
(Se di me più beato
Alcun pur fù) hora penante, e sangue
Senza perder l' affetto, ond' io l' amaua.
Sento perder quel cor, con ch' io l' amaua.
Se rigorosa forza
Di quel Nume, che gli occhi
A te muoue, & informa,
Ordina pur, ch' io cada
Vittima volontaria al tuo bel volto ;
Perche lasciarmi al core
L' usato, antico ardore ?

Per

*Per duplicar le pene ,
Con geminata , & agitata sorte
Machini la mia morte ?
Non han fiamme bastanti
A diuorarmi il seno
Quegl' incendi solari ,
Che splendon nel tuo volto ,
Et ardon nel mio petto
S' Amor non gli prouede
D' una face compagna ,
Che succeda à vicenda à miei tormenti ?
Flerida, s' io mi volto
A que' begli occhi ardenti ,
A que' begli occhi puri ,
Che sì douutamente un tempo amai ,
Sento il cor, che si strugge ,
Per hauer à tradir cose sì fidc .
Lasso , ma che poss' io ,
Se Rosalua mi tragge ,
Con non intesa forza ,
A portarle quel cor , che non è mio ?
Amor , son fatto homai
Non sol per contrastare ,
Ma per dolermi ancor debole , e fioco ;
Se pur mi vuoi seguace
A le superbe tue , rigide insegne ,
O componi un rimedio à tanti mali ,
O impetrami pietade à tante pene .*

Il fine del Primo Atto .

CHORO DI CITTADINI.

NE' più profondi , e disperati abissi,
 Oue pronubo Horrore
 Possa sollecitar d'Herebo attroce
 I lasciui furori,
 Generossi nel seno
 De la gelata notte,
 Quel penoso fiacente,
 Quel mostro doloroso,
 Ch'è composto d'inferno;
 E vantaſi del Cielo
 Figlio, e nome ſouvrano.
 A l'ingiurie di stella
 Inimica, oltraggioſa,
 Nacque quel cor, che per Amor ſol nacque.
 Eſamini la mente
 Ciò, che'l terreno mondo
 Conta di tormentoſo;
 Gelo, ardor, morbo, pena, odio, e dolore;
 Tutti ſon dolci mali
 In paragon d'Amore.
 Se diuina virtude
 Suiſceraffe gli Abiſſi,
 Per cauar da le pene eterne, eſtreme
 Vn doloroſo eſtratto,
 S'altri, che'l ſolo Amore
 Ne ſpremeſſe, i torrei
 Ch' Amor, ſempre, al mio core
 Aſſiſteſſe penoſo, e tormentante.
 Da la face d'Amore
 Appreſero le fiamme
 Qualità diſtruggenti.

Dal

*Dal veleno d' Amore
 S'infettò la natura ,
 Sì che d'ogn' animante auido , e inteso
 Sempre à' proprij interessi
 Si rimira ogni core.
 I rigori d' Amore
 Son gli esempi onde Auerno,
 Con stil conforme, i suoi dolori agghiaccia,
 Fuggiam , fuggiamo amici
 Il delirio de' cori ,
 Il furor de la terra,
 Il demonio del Cielo Amor penace .
 Fuggiam (già che 'l consente
 Frouida Conoscenza)
 Di questa furia i lagrimosi ardori .
 Di pudica virtude armiamo il seno,
 Onde libero il core
 Possa contar , superbo,
 Al secolo corrotto
 Arbitrij regolati, indipendenti.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Costante solo.

Pur di nuovo io torno

E *A questi alberghi sospirati, auari,
Che 'l bel idolo mio, che 'l mio tesoro
Godon o fortunati, invidiati.*

Il piè non crede altroue.

Darsi quiete al moto ;

Or de, punto, ch'io fissi ,

Operaso, il pensiero in qualche oggetto ,

Non ritorno à me stesso ,

Che à piè di queste mura io non mi troui.

Oh del regno d' Amore

Felicissimo stato.

Oh del Nume d' Amore

Benignissime leggi.

Qual sorte d' animanti in Cielo , ò in terra

Non invidia à gli amanti ?

Io per me, se sospiro ,

Vn sospiro melato ,

Che mi ristora il cor traggo dal petto ;

Se per gelosa cura ,

O per cupida voglia ,

Trahendone due pure lagrimette ,

Il seno aspergo à gli occhi ;

Quelle due lagrimette

Portan fucri dal cor tutto l'amaro ,

Ch'esser più vi potesse.

Per poter dir, Rosalua ,

Queste

Queste lagrime mie, questi sospiri
Son de l'anima accesa
Vine resolutioni.
Perch'è troppo lontano à' tuoi begli occhi
Nel suo seno nativo il core amante
Ecco, che in quella guisa,
Che Natura concede
Tutto ardor, tutto foco à te sen viene;
Mira, che per quest' occhi ei gronda, e sgorga
A portar viuuo humore
Di vitale alimento
Al bellissimo incendio del tuo volto
Per poter dir, Rosalua
Per te son tutto lagrime, e sospiri,
Amo teneramente
Di sospirar, di lagrimar mai sempre.
E qual bocca ridente
Non invidia dol cexxe,
Al dolce lagrimar d'un cor amante?
Qual petto ribellante,
Auido, non procura
D'arruiar fortunato
A l'amorosa, sì soaue arsura?
Fortunato quel seno,
Ch' Amor gli trasse il core.
Fortunato quel core,
Che s'inchiodò nel seno
Lo stral fortunatissimo d' Amore.
Sono glorie inuolate,
Paradisi rapiti,
Che non han di tormento
Vna minima stilla.
E se parrà talhora,
Che, amareggiato, il petto

Senta

Senta mille tormenti, e mille pene.

Ah, che non son d' Amore ;

Ma di quella materia inferma, e vile,

Onde Natura il core

Formò , troppo caduco, e troppo frale .

A un picciol cor di carne

Vn paradiso in seno ?

E non vuoi tù , che oppresso egli si dolga

Nel sentir in se stesso

Cose sì repugnanti à l'esser suo ?

Io tutto merauiglia ,

Talhor pensoso ammiro ,

Come un petto mortale

Fattosi d'un bel volto ,

Non tempio, nè ; ma Cielo

In sì profondo, e luminoso abisso

Possa restar di carne , e non trascenda

Tutto sovra se stesso à un' esser nuovo .

Vna forza , che assorbe

Ogni potenza al core ;

Vn motore, che tragge

Tutti gli affetti à un centro ;

Vna man , che dispone

Di tutti i sensi à un punto .

Nessun' altra lasciando,

O potenza , ò desio ,

Che d'amar , d'adorar quel , ch'è il suo Nume ,

Forze inferme cotanto

Haurà , ch' ella non vaglia

A trasformar quel corpo ,

Il cui senso vinace

In un puro intelletto hà trasformato ?

Io non amo , e non bramo

Altro più , che Rosalua ;

Io non spero , e non temo
 Altro più , che Rosalua .
 Tutti gli affetti , e tutti i sensi han dato
 I lor soliti ufficij à l' intelletto ,
 Accioche , insieme stretti ,
 Possan tutti in un punto ,
 E servir , e goder cosa sì cara ?
 Et io , dunque , non sono
 Soura l' uso mortal qualificato ?
 Voi sole i chiamo in colpa , se nol sono ,
 Peruersissime mura ,
 Che quegli occhi beanti
 Interdetti m' hauete .
 Voi sole i chiamo in colpa , se nol sono ,
 Crudeli , inessorabili , tenaci .
 Che quel volto mirabile usurpate ,
 L' alta diuinità del cui splendore
 Può far , comunicata ,
 De l' angustie d' un core , un Ciel beato .
 Deh se gli occhi diuini del mio sole ,
 G' han pur virtù di penetrarui il seno ,
 Si come il fan co' raggi
 Il faceßero ancor con la virtude ,
 Prendani , ch' io ven priego ,
 Pietà del mio desio ,
 E fatta impression di queste voci ,
 Dite à Rosalua bella ,
 Che d' essre costante ,
 Più che d' esser' amante
 Vengo superbo à queste soglie amate ,
 Oue , più del ginocchio , che del piede ,
 Scorgere potrà l' orme diuote , e calde .
 S' auerrà , che si degni
 Di rinoltar quì gli occhi ;

B

Quì ,

Qui, doue ella cortese
 Si degnò pur talhora col bel piede
 D'infiorar queste arene;
 Qui, doue ella souente,
 Con quelle voci angeliche, e beanti
 Felicità quest' aure,
 Comunicando meco
 Teneri, e vicendevoli tormenti;
 Ditele, ch'io mi moro
 Per desio di vederla;
 E che s'ella nol crede,
 L'ineffabili forze del suo volto
 Ella non crede. E colpa è di natura,
 Che le nega il vederfi;
 E colpa è di Fortuna,
 Che le toglie il vedermi. Io son lo specchio
 V'iuo di que' begli occhi, i cui splendori
 Si vedran riflesati
 Con l'incendio d'un core al proprio fonte.

SCENA SECONDA.

Dinaste, e Costante.

- D.** D I cercarti già stanco;
 Ma di trouarti disperato affatto
 Costante io men tornaua,
 Sì lungamente in vano
 Procurata hò di te qualche contezza.
C. Lo stesso, che tu cerchi
 Vò per questi contorni, e sempre in vano,
 Carissimo Dinaste, anch'io cercando.
D. Come cerchi Costante
 Tu, che Costante sei?

C. 1.

C. Io Costante? Colui, che de le muse
 Liberissimo un tempo
 E seguace, e cultore andò tracciando
 De la gloria nascosta
 I profondi recessi?
 Io Costante? Colui, cui dolci un tempo
 Tutte le Gratie amiche
 Sparsero di dolcezze?
 Che non seppi giammai
 Quel, che fosser d' Amore, ò di Fortuna
 Gli strali pungentissimi, e dolenti?
 Quell'io, c'hebbi già seno
 Capace di goder: ma non d'amare
 Di ben mille sembianze
 Le deluse bellezze?
 Quell'io, che già felice
 Compartendo menzogne,
 Falseggiando gli amori
 Seppi sì viuamente
 Componer pianti, e machinar sospiri,
 Che non hebbi giammai
 Di fallite speranze insulto, ò seberno?
 Dinaste, oimè, Dinaste
 Così dal'esser mio vario, e disforme
 M'han fatto le mie stelle,
 Che me stesso cercando
 Vò quì, frà questi alberghi
 Oue libero un tempo
 Godei d' Amor benigno
 Gl' influssi felicissimi, e beati.
 Non che de le mie fiamme io non mi senta
 Contentissimo appieno;
 Non che del morir mio, de' miei tormenti
 Non mi chiami felice;

Ma perche quel , ch' io prouo
Obbligato seruaaggio ,
E sforzo d'una forza,
Che'l merito mi toglie
Di penar volontario,
Per quel volto adorato ,
Ch'è de pensieri miei l'ultima sfera.

Vò cercando Costante

Quel libero Costante,
Che potè di se stesso, un tempo, appieno
Dispensar' à suo prò. Deh, s' io 'l trouassi,
Quanto mai dolcemente
L'offrirei , volontario, à quel bel volto ,
I cui meriti superbi ,
Sendo superiori a' nostri affetti ,
Non si chiaman tenuti ,
Non dirò di mercè , che nol pretendo ,
Ma di qualche pietade , al servir mio .

D. Tù perdona , Costante ,

Se tenero, qual soglio,
Ma non già , come soglio
Vditor paziente ,

Interrompo il tuo dire . Il Rè mi manda
Sollecito à cercarti . Homai tu pronto
Corrispondi al suo cenno . Ei mel commise
Caldo sì, sì profondo , e pensieroso,
C'hauea il core ne gli occhi. Io non vorrei ,
Che di scorsi otiosi
Impedissero al rege , ouero al regno
Salutari facende .

C. E sai tu cosa ,

Ona' io potessi trar quel, ch'ei si voglia?

D. E scrigno suggellato il cor del rege .

Altro io non sò, che quel , che' disse gli occhi
Accesi,

Accefi, furiofi, impatienti.

C. *Deh Ciel, che fia? Segui Dinaste. Io volo
Aricener del Rè gli ordini uiui.*

S C E N A T E R Z A.

Irene, Rosalua.

Ir. **O** *Quante volte, ò quante
Te'l diſſ'io, che 'l conobbi, ardi Rosalua:
Malageuole impresa
E' il coprire un' incendio a
Che i medefmi ripari
Conuerte in alimenti.
E una uia ſorgente,
Cheritegno non ſoffre un' amor vero.
Legala pur, ſe ſai,
Con margine ſuperbo al proprio fonte,
Che guarir non andrà, che la vedrai,
Contumace orgogliofa,
Traſcendende ſe ſteſſa,
Fuggitiua non già; ma traboccante,
Fremer correndo ad inondar la ſpiaggia,
Sia pur ſepolto, & abiffato Amore
Ne' profondi più cupi
D' un ſen, quantunque ſcaltro, e vergognoſo,
Ch' eſſer non potrà mai,
Che tacciano quegli occhi,
Da la ſincerità de' cui criſtalli
Redondante traluce
La contenuta fiamma.*

R. *Tacqui ſecreta un tempo;
Perche Amor non furente, ò ſtrepitoſo
Mi allignaua nel core.*

Fin che 'l cor fu contento ,
 Fui de le fiamme mie così contenta ,
 Che stimai periglioso
 Il farne pompa à gli occhi altrui . Geloſa
 Fui di me ſteſſa . Hebbi ſoſpetto , e temo ,
 Ch'anco ne la mia bocca, e nel mio ſeno,
 Dilettaffero altrui quelle bellezze ,
 Ch'eran fiamme da cor, raggi da mente,
 Hor, ch' io veggio, oh me laſſa,
 Non sò s' io dica intepidita, ò fredda
 In Amor neghitoso
 L'ufata , viuaciſſima facella,
 Emmi forza il verſar, per gli occhi almeno ,
 D' amor ſoprabbondante
 Qualche ſtilla, che ſcopra
 L'oppreſſion d'un cor , che fuoco chiama
 Qualche ſolleuamento al ſuo gran male.

Ir. Eh Roſalua, Roſalua,
 Ne la ſcuola d' Amor poco maestra ,
 Non intendi il tuo male.
 Taceſti allhora , quando Amor naſcente
 Non permife al tuo core,
 Che d' altro, che d' amore , ei s'innogliaſſe .
 Vn guardo era d' un guardo ,
 Vn riſo era d' un riſo
 Degna, e baſteuoliſſima mercede .
 Ma che ? Queſti d' Amore
 Sono i principj ; e ſono
 D' affetto tenerello , e poco ardito
 Primi ſuolaſſamenti .
 Non oſa anco , non oſa
 Di ſolleuarſi à volo ,
 Laſciando quel terren, ch'ei ſerpe, e rade .
 Non appena tu' l' ſenti

Già

Già fatto vigoroso,
 Che 'l piangi tormentoso
 Aspirar più superbo à maggior volo.
 Altro cerchi, altra brami,
 Credilo à me, Rosalua,
 Che saluti, e passeggi
 E se'l nieghi ad Irene,
 Effetto è d' honestà, se non è colpa
 Di quella debolezza femminile,
 Che, sì poco virile,
 Te persuade vergognoso, indegno,
 Quel, che à un petto magnanimo, e guerriero
 Glorioso, e felice ogn' hor rassembra.

R. *Aureliani, non tatti,
 Irene, la mia piaga.
 Impudica Rosalua? E quando mai
 Potesti argumentar sì vili affetti
 Da le lagrime mie? Hai tu scordati,
 E i costumi, e i natali di Rosalua?
 Aprasi pur la terra,
 E nel seno mi asgorba,
 Vergognoso concetto
 Di natura peccar te;
 Se mai pensier sì sozzo
 Vide di questo cor minima parte.
 Amo del mio Costante
 Le virtù, le bellezze.*

Ir. *De le costui virtùdi,
 Amante, e riamata
 Non se' tu spettatrice fortunata?
 De le costui bellezze
 Non se' tu il vuo oggetto?
 Ma se tiò, che tu cerchi, e che tu brami,
 In virtude d' Amor, felice, impetri,*

Ond'è, che tu sospiri
 Agitata, inquieta, tormentata:
 Semplicità che sei,
 Tu medesima t'inganni.
 Quel, che s'hà, non si brama; ma si gode.
 De la mente, e de gli occhi
 Sono semplici oggetti
 Le virtù, le bellezze;
 Ma se del tuo Costante
 Le virtù, le bellezze;
 Hai sempre in mezzo al cor, dinanzi a gli occhi,
 Perchè sì gravemente ti consumi?
 Non già il core; ma il seno,
 Credilo à me Rosalua, è quel, che brama.
 Ne stupirtene punto,
 Che qual tu se' tal fui; e pure i nacqui,
 Come il nascesti tu, nobile, e grande.
 Siamo tutte di carne, e di natura
 Sono effetti gli affetti.
 Non è saggia chi fugge:
 E saggia chi li cela; e che si brama?
 Forse qualche portento?
 Qualche sozzo d'Amore; ò di Natura
 Mostruoso rivale?
 Bramasi d'arrivar, felice un tempo,
 A goder quelle braccia,
 Cui natura, & Amor ci destinare.
 S'investano gli affetti
 In oggetto condegno.
 Sien titoli d'Amore
 Di pretesi Himenei talami, e faci;
 Che del resto vedrai
 Fiorir le gioie, & honorar gli affetti,
 E seconda Fortuna al tuo desio

Rispon-

Risponderà cortese.

Fuggasi pur Rosalua.

Di vil dishonestà gl'impuri ardori,

Che tutto il resto, e gioua, e piace, e lece.

R. Tù di me prendi scherzo.

Ir. Quel, che penso di te, narro d'Irene.

Non le tue fiamme sol; ma le comuni.

Sono quali i ti dico. E che ti pensi,

Ch'io le creda alirimenti, perche nieghi?

Sei tu de la natura

Nuoua reformatrice? E' n quale scuola

Apprendesti ad' amar senza desio?

R. Sieno quai tu le vuoi, pur che non sieno

Varie da quel, che sono, e pur che Irene,

Come il promise hor, hor, taccia, & aiuti.

Ir. Il promisi, ed hor, hor vo', che tu veda

De le promesse mie gli effetti vni;

Mà vè, scopri la piaga

Se tu vuoi, ch'io la sani. Ami Costante?

R. Io l'amo, e l'amor mio.

E' più di quel, ch'esprimo ardente, e graue.

Ir. E tu come da lui se' riamata?

R. Credo quel, che mi gioua. Io credo, ch'egli

Ami assai viuamente, e come puote

Non amarmi colui, che ogni hor mi vede,

Pieni d'anima gli occhi,

E spiegarli i miei mali,

E chiederli mercede?

Ir. Per meritar' amore amor sol basta;

Ma non per ottenerlo. A che t'auuedi,

Ch'egli sì viuamente corrisponda?

R. Intendo il volto acceso,

Gli occhi cupidi, fissi, e lagrimosi,

Che spiegano i lor sensi. Odo i sospiri,

B 5

Che

*Che volontari, al petto
 S' inuolan, non cacciati.
 Se tal hora, improvvisa,
 Cupida in lui m' affiso,
 Io m' incontro in quegli occhi,
 Che troppo avidamente
 Suggendo nel mio volto il latte loro,
 Col fuggir vergognosi il nostro incontro,
 Confessan la lor colpa.
 Se talhor seco i parlo,
 Io gli vedo nel core
 Sì confusi gli affetti;
 Io gli scorgo nel volto
 Così confuso il core,
 Ch' ei non sà quel, che dica, ò quel, che voglia.*

Ir. Seco dunque fauelli?

*R. Io gli parlo taluolta
 Da le finestre mie; qualhor cortese
 Copre, con l'ombre sue, la notte amica,
 De' nostri ardenti affetti
 Gli ardiu complimenti.*

*Ir. Ecco al fin pure, incauta,
 Che tu stessa confessi,
 Che tale, è l'amor tuo, quale il negasti.
 Se tu col vago tuo,
 Et amata, e amante
 Godi propitia ogni amorosa stella,
 Di che dunque t'affanni?
 Che bisogno hai di me? Quale poss' io
 Procurarti pietà, se tu se' giunta
 Ad hauer dal tuo vago, in un col core,
 Servitude, e parole?
 Non vedi, che confessi,
 Che poco al tuo desio son le parole?*

R. T'm-

R. T'inganni Irene.

Ir. E se m'inganno, quale
Cerchi aiuto da me? Che vuoi, ch'io faccio?

R. Che 'l mio Costante mi ami.

Ir. E che? non i'ama,
Se tu stessa confessi,
Che notte, a giorno errando
Và per questi conzorni sospiroso?

R. Che più di quel, ch'ei fa m'ami, e mi cerchi.

Ir. Questo non è il tuo mal, Rosalua cara,
Lascia far ad Irene,
Ch'io sò, più di te stessa, il tuo bisogno.
Non andrà guari, ch'io
A te lo manderò, Tu calda, e scaltra,
Con vezzi, e con parole,
Mostragli viuamente.
Quanto più puoi d'amor, e lascia, ch'io
Procurerò, che'l Rege,
Con nodo indissolubile di nozze,
Feliciti, benigno, il tuo desio.

R. Deh carissima Irene,
Che fauori son questi?

Ir. Ritirati Rosalua,
Ne mi occupar quel tempo,
Che à seruirti destino.

R. Oh de la mie speranze
Tramontana fedele
Dilettissima Irene.
A dio. Per ubbidirti, ecco, i men vado.
Tu, reggendo Costante,
Dilli in mio nome, ch'io
Non hò più di Rosalua altro, che'l nome;
Sì viuamente in lui son traspianati
La mia vita, il mio cor, l'anima mia.

S C E N A Q V A R T A.

Irene, sola.

I O di Flerida un tempo
 Delitie favorite . Io de' gli affari,
 Io de' gli affetti suoi secreta, e cara,
 Confidente, e ministra.
 Io la chiave del core, io de' consulti
 Fui l'oracolo vero . Io nati estinsi,
 Estinti rannuiai,
 Con assoluto impero,
 De la regina mia gli odi, e gli amori
 Io l'oggetto de' gli occhi;
 Io'l centro de' gli ossequi;
 Io l'ultimo de' voti
 Di tutta questa corte un tempo fui.
 De la gratia d' Irene,
 A chi seruendo in corte
 Aspiraua, superbo, à cose grandi,
 Più non dauan le stelbe.
 Per le mie sole mani
 Dispensò la Fortuna i suoi refori.
 Fù felice, e preualse
 Sù la libra d' Astrea, quel, che preualse
 Ne gli affetti d' Irene onnipotente.
 O di cieca Tiranna
 Oltraggiose, ingiustissime vicende,
 L'entrar Rosalua in corte,
 L'uscir di gratia Irene,
 Furo glorie d'un punto.
 Cadei; ma s' io non moro
 Vo', che del caso mio l'ampie ruine.

Sovvini.

Somministrin la tomba à la rivale.

*Eh Rosalua, Rosalua,
Se Fortuna crudele,
Avvenfa anco à se stessa,
Inchiodando la ruota,
Non diventa à tuo prò ferma, e costante.
Io vo', io vo' ben' io
Far sì, che tu conosca
Le forze d' una lingua.
Auezza in corte, & irritata in core.
S' io non perdo quel core,
Cha, pieno di doppiezze,
Hà tutte dela corte
Le virtù vigorose in sè racchiusse,
Ritenerò beuxia,
Che tu de' mali miei lieta non goda.
Tropo hai detto, Rosalua,
Inesperta, che sei.
Fidar' à la rivale i tuoi pensieri?
Non hà fede l'amico,
E l'haurà l'inimico? E come, e quando.
Puoi tu sperar da me pietade, ò fede?*

S C E N A Q U I N T A.

Labeone Rè, e Costante.

C. *S' Altro, signor, che l'amoroso strale,
Non tormenta il tuo core, attorto piano
Inimiche le stelle.
Et à chi più, che al Rè, son confacenti
Questi gentili, e spiritosi affetti?
E come può d' Amor dolersi un rege,
A cui libero scettro*

Vale

Vale à felicitar tutti i suoi vassalli?
 Vn Dio terreno è il Re. Può ciò, ch' ei vuole;
 E se voler non dee ciò, che l'risana,
 Che dee voler? Lascia, che l' Cielo ascolti
 Da priuate impotenze
 Questi vulgari, e sfortunati lai.
 Tu nume di te stesso,
 Implorato, soccorri
 Al tuo cor, che si muore. E che è donnai,
 Ne l' inferno d' Amor Tantalò vino
 Tormentar, sfortunato,
 Pouero d' una stilla, in mezzo à l' acque?
 Signor, di questo Cielo
 Solo nume tu sei. E di che Giove
 Huopo hai nel regno tuo? Deh mille, e mille
 Volte felice is, cui stella amica
 Fè poter ciò, che vuoi.
 Al servizio del Rè viuono i regni.
 Nasce tuo ciò, che nasce.
 Su quel terren, che da gli arbitrij tuoi
 Prende regola, e vita. E se tu sei
 Donno di quel, che brami,
 Chi ti vieta il goderne?

L. Voglia il Rè ciò, che dee, non ciò, che puòte.

C. E chi prescriue al Rè regole, e norme?

L. La natura, gli Dei.

C. Le leggi al piè, la spada in mano al rege

Fosser gl' istessi Dei; oltre che sempre

Lo schermeris da' colpi

Di soursistente ingiuriosa forza,

Per legge di natura

A tutti, non che al rè, libera intesi.

E servizio del regno.

Che l' nostro rè non peni.

Per

Per risparmiar d' un crine

Non dee perire immedicato il capo .

L. *Che diranno di me la corte , e' l regno
Quando udiran di violenze ingiuste
Strepiti scandalosi ?*

C. *Autorità, non violenza, o sire,
Spende la man del Rè . Sforza sol quello
Che autorità non hà . Si cerchi, il lodo,
Che costei volontaria
Corrisponda al tuo core .
Le speranze, e i timori
Son di regia fortuna
Ministri fidelissimi, e possenti .
Si minaccin vergogne, onte, ruine,
E chi resisterà ? Forse una donna,
Che più che imbellè il sen, timido hà il core ?
Prometterai, dispenserai tesori ;
E chi resisterà ? Forse una donna,
Che più , che d' oro il crin , d' oro hà le voglie ?
E se tanto non val ciò , che gli aggrada
Dica chi vuole . Al regno
Sortì libero il dire , al rege il fare .*

L. *Sei ministro del futo . E vinta, e cede
La rocca homai ; felicemente prega,
Chi prega un cor, che persuaso ascolta .
A te Costante tocca
Il soccorrermi primo . In te comincio
A esercitar de' tuoi consigli il vizio .
Pria , ch' io sforzi il voler d' una ritrosa ,
Huopo è, ch' ella si tenti . E verun puote
Meglio farlo di te, che saprai farlo .
Beato te Costante ,
Se potrai, del mio cor scaltro nocchiero,
Giunger felice ad approdar' in porto .*

Tu' l

*Tu'l sovrano sarai di questi regni ,
A me solo cedente . A te commune
Sarà quel cor , cui la tua fè conserva .*

C. *O Ciel, che sento ? Io vaglio
A salvar del mio Rè la pace , e'l core ?
Che fortune son queste ? Alta mercede
M'è , ch' io'l vaglia . E chi fia
Costei , cui non ingrato
Hò da contar di fortunate forme
I tormentosi effetti ?
Non ritardar , signore ,
Il miopìè , la mia lingua , il mio desio .
Languisco impatiente ,
A veder , che in seruirti
Il desio mi precorra .*

L. *Costante i tremo à mentouar quel nome ,
Ch' arde douunque ei passa .
Son membraanze di foco
Queste , che tu mi desti .
Morrai , s' auvien , ch' io'l dica ; è sì mortale
Che'l dirlo velenoso
(Se'l veleno hà riparo) è troppo poco .
Dubbio, che di seruirmi
Non perda in ascoltarlo
Il desio , non che'l core ,
Egli è nome di sole ,
Che riscalda quell' aria ,
Che respirata il suona .
Egli è raggio, che lascia
Caratteri di luce ouunque ei passa ,
Soffrirai questo incontro ?*

C. *Non, se tu nominassi
Tutto l' horror d' Auerno,
Non, che di Ciel benigno*

Deità

Deità placidissima, e serena,
 Basterai à impedir quel, ch'io prometto,
 Troppo in virtù di susserato affetto
 Seruo fedel confida.

L. Rosalua, ohime, Rosalua.

C. Rosalua, ohime, Rosalua?

L. E come di Rosalua

Reciti doloroso il nome? e quale

E di ciò la cagion? Tardo rispondi?

Scherzi tu con la morte? O là? Costante?

Che ciò fia?

C. Repetendo

Le stesse note tue chiesi al pensiero

Chi Rosalua se fosse, e qual Rosalua

Fosse di ree fiamme esca condegna?

L. Per serbar fede à la mia stella, il Cielo

Con eterno tenor di crudeltade,

Poiche mancano i mali, homai già spesi

Tutti nel sero mio,

Ghianterà d'al' Inferno.

Cure gelose à lacerarmi il petto?

C. Tolga 'l Ciel, che dolente

Kess'al mio Rò per mia ragione unquanco.

L. Per te, ne per alirui,

Se non se briamente,

Fora geloso il cuore

Homai senza rimedio inferuorato.

Ne le più horrende, e spauentose forme,

Che la Morte se scopra

Implacabil vendetta il cor trarrebbe.

Non sento di tua fede; io no; nol temo?

Temo il bel di quel volto,

I cui caldi splendori

Bastan, per infiammar l'anima al gelo.

Ne gli effetti promessi,
Con caldezza donata al tuo Signore,
Tu, purgando i sospetti,
Hai come palesar qual sia tua fede.

C. Farò quanto saprò; ma se t'aggrada
D'udir ciò, che pensi, quando scopristi
De l'accese tue fiamme il vno oggetto,
Sappi, che al gran contesto,
Che di cose mirabili io formai,
Stupij, come il tuo core,
Sì magnanimo sempre,
Abbassar si potesse à tale oggetto,
Che, mentovato ancora,
Non formasse à la mente il primo incontro.
Tropo duro mi parve, che Rosalva
Giuvenetta innocente,
Con mezzana fortuna,
E mezzana beltà, dovesse ardersi
In quel sen valoroso,
Che à gl'incendi di Marte, e nacque, e viffe.
Saran de la regina,
De la saggia reina, ultimi casi
Queste tue fiamme, ò dire. Ella non merita,
Che fortuna oltraggiosa
La preme, sì crudele. E come, e quando
Soffrira ssi posposta
Ad una serua sua sì nobil donna?

I. O là, che fai? sì tardi
Si dà la vita al Rè? Questa è la fede,
Che d'aiutar mi hai data?
Non bisognan consigli à un cor, che pera.
Pera chi'l Re non ama,
E non ama il suo Re, chi nol soccorre.
Fortuna a' suoi trienfi.

Difet.

*Difettava questo vno,
 Che con la crudeltà de le mie stelle
 Congiurasse anco il regno.
 Misero, che farò? Crude le stelle
 Mi compongono amori;
 La Giustitia mi niega,
 Ch'io mi vaglia del regno;
 Mi riprendono i serui,
 Ch'io mi vaglio del core;
 Mi stimolan gli affetti,
 Ch'io mora vindicato.
 Il farò se fia d' huopo, e pera il regno,
 E cada il Ciel, sì che al sepolcro mio
 Corrispondan ruine
 A tanti mali miei proportionate.*

Il fine del secondo Atto.

C H O R O.

Q*uanto, deh quanto mai superbo, e folle
 Trauia l'humano ingegno,
 Ch'allhor, che vn piè di loto infermo, e frale
 Sospira, vn capo d'oro,
 Superbo, vanta, e non s'auvede, ah cieco,
 Quanto il peso l'aggravi, e quanto insieme
 Di sì tumida mole
 Vacilli, inofficioso, il fondamento.
 La schiera ribellante
 De' contumaci affetti
 Dormi, e regga quel core,
 Che magnanimo, aspira
 De' titoli regali
 A' veraci splendori.
 Per far, che tu sia rege*

Son mezi troppo vili
 Di popolo prostrato
 Gl' applausi menzogneri, e interessati.
 Che gioua, ò re, che gioua,
 Che'l più rimoto mondo
 Suisceri il seno à' monti,
 Perche sol di tesori habbia il tuo piede
 Mattonati i passeggi?
 Che gioua, ò Rè, che gioua,
 Ch' Ibla, & Himetto conti
 Mille sciami, inuecchiati
 In fabbricar dolcezze à le tue mense?
 Che gioua ohimè, che gioua,
 Che l'ondoso Eritreo,
 Non che le perle, il sangue
 Mandi à le Frigie lane,
 Accioche gli occhi stupidi, e tremanti,
 Trouin da rinerirti, anco nel manto?
 De' contumaci affetti
 La schiera ribellante
 Domi, e regga quel petto,
 Che, magnanimo, aspira
 De' titoli regali
 A' veraci splendori.
 Infelice quel rege,
 A cui lo scettro, e'l manto
 Discordano dal core.
 Infelice quel regno
 A cui lo scettro, e'l manto
 Sono del rege suo titoli, e pregi?
 Lo scettro in mano, e la catena al piede
 Porta, quel che, seruendo à' proprij sensi,
 Depraua, non corregge,
 De' popoli mal nati

Gli

Gli arbitrij sfortunati.
 Vada al più vile armento,
 Vsurpator, imitator d'un toro,
 A depredare i paschi
 Di lui, cui se natura
 Prono à tutti gli affetti,
 Questi, che di se stesso, e del suo regno
 Euersor parricida
 Dona, anzi cede, altrui,
 Non che l'autorità, l'affetto, e'l core.
 Ceda, ceda lo scettro,
 Cui spirito composto,
 Saprà trattar, del mondo,
 Non Idolo, ma Nume.
 Cedalo à questi, à cui
 Porpore, gemme, e ostrì
 Saran di sua fortuna
 Apparati, non glorie.
 Cedalo à questi, à cui
 Seruiranno i tesori
 Per indorar' i secoli al suo regno.
 O purghi il rege il core
 Da la peste de' sensi;
 O purghi il Cielo il regno
 Da la peste del rege.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Costante solo.

❀❀❀ E l' anima dolente ,
 ❀ S ❀ Frà tante sue miserie infienolita ,
 ❀❀❀ Ha perduto il vitale
 ❀❀❀ De gli usitati ussicij ;
 A che strascini tu, languida mano ,
 Mano inferma , oziosa ,
 Questo misero corpo ,
 Per via sì lenta ad arriuar la morte ?
 Stringi, stringi quel ferro ;
 Quello, che solo, puote ,
 Col sottrarti al tiranno ,
 Renderti indipendente ,
 Non permetter, che' l Cielo
 Si vanti di tua morte
 Fabbricator superbo .
 Volontaria cadendo ;
 Di tante in terra, in Cielo, e ne l' inferno ,
 Mai sempre vanamente
 Machinate sciagure ,
 Lieta , trionferai sù gli occhi al Fato .
 Ah Fato , ah Cielo , ah Stelle
 Ditemi per pietà, qual' Astro mai
 Ordio più crudo, e barbaro destino ,
 Di quello, ond' hoggi io formo
 A l' orecchie future
 Spettacolo inaudito ?
 Io, de la donna mia feruido, eterno

Ado.

Adorator, offeruator costante,
 Procurerò, che d' altri ella sia fatta?
 Traditor micidiale di me stesso
 Arruoterò la scure,
 Perché cada efficace à la mia morte?
 Oh del regno d' Amore
 Miserabile esempio.
 Oh di quel de la vita
 Dura necessitate. Oh de la corte,
 Sempre pericolosa, e sempre rea
 Peruerfissimi effetti.
 Amor, che deggio far. Non perch' io mora,
 Auerrà, che si salui
 Dal poter del tiranno
 Coei, che per mio mal bella è cotanto.
 E perch' ià resti in vita
 Non auerrà, che voglia
 Giouine sì modesta, e sì ben nata
 Sottoporsi, impudica, à tanti mali.
 E se' l' volesse ancora
 Che sarebbe di me? Questi occhi auuerxà
 A contemplar' un sole immacolato,
 Il vedran vergognoso,
 Correr lasciuo ogn' hora
 A' un' infame occidente? Ed io l' auriga,
 Da le stelle composto, à tale occaso,
 Misero, il deggio trarre? Ah stelle, ah Cieli,
 Sempre de' miei contenti
 Oppugnatori auuersi,
 Soccorrete una volta
 Al mio petto, che langue,
 Per disagio d' un fulmine pietoso.
 Saran dunque per me crudeli tanto,
 Implacabili Cieli,

Ch'

Ch'egualmente negato
 Il viuere, e'l morire, esser mi deggia?
 Doue voltar poss'io,
 Querulo, le mie voci,
 Sì, che possa impetrar qualche pietade
 A tanti mali miei? Rosalua cara;
 Cara di questo core, anima, e core;
 Che dirai di Costante?
 Di quel caro Costante,
 Cui mille volte il giorno
 Giurasti di tua fè l'ultime proue;
 Che dirai? dillo cara,
 Cara de la mia vita anima, e vita;
 Quando vdirai, che al fine
 Scordato di sè stesso
 Te prega per altrui? Soffrir potranno
 L'ire di que' begli occhi?
 Di que' begli occhi rigidi, e crudeli,
 Ch'anco nel puro stato
 Di lor serenitate
 Pionono fulminanti ardore, e morte?

SCENA SECONDA.

Regina, & Irene.

Reg. **O** H sempre in ogni età misera troppo
 Condition del Rè. Fortuna grande
 Dilato la poss'anza, e fè sì vasto
 Il gran campo real, che l'occhio infermo
 Ne langue oguor; ciascun l'inganna, e folle
 Quel grande, che si fida. Ei non ascolta,
 O non, vede giammai
 D'affetto vero, ò la presenza, ò'l suono.

applau-

*Applausi simulati, ossequij finti,
 Consigli interessati
 Son di regia Fortuna
 Nemici ineuitabili, e fatali.
 La stessa maestà (grave non meno
 A lui, che ve fiammeggia,
 Che à quel, che se n' accieca)
 Rigida preme. Se composto, ò grave
 Contegno, maestoso altrui sosteni,
 Odioso, superbo, e dispregiante
 Pubblici il rege. E se talhor, gentile,
 Partecipi te stesso
 Inclinato, ò inchinato; incontri un petto,
 Che superbo si gonfia, ò temerario
 Abbusa il tuo fauor, sì che conuiene
 Far di rigido scettro alteri esempi.
 Ecco (s'egli è pur ver quel, che ne disse,
 Non solita à mentir, l'antica Irene)
 Ecco (chi'l crederia) Rosalua bella,
 Bella viè più d'ogn'altra è più d'ogn'altra
 Cara à me, che l'amai teneramente;
 Ecco, come impudica,
 Abbusando gli affetti,
 On d'io l'hò segnalata in questi regni,
 Colpeuole, mi sforza
 A preparar, senera,
 A tante colpe sue casi, e ruine.
 Ma dimmi Irene, e come
 A te, de l'impudica
 Participati fur gli affetti indegni?
 Ir. Da lei stessa gl'intesi;
 Homai nel fallir suo scorsa già tanto,
 Che esser non conosce.
 R. E come esser più mai, che quel bel volto,*

*Si composto, sì rigido, e guardingo
Di vil dishonestà sì sozzi affetti,
MenZogniero, ricopra?*

*E come esser può mai, che gli riueli
Senza tema di danno, ò di vergogna?*

*Ir. Troppo dal tuo fauor resa è sicura,
Donna, costei.*

*R. E perche dolce i l'ami,
Stimar lecito dee ciò, che non lece?*

*Ir. S'arrogaciò, che vuol. S' à me, guardinga,
Et antica di te fedele, e serua,
Osa far conte di sì vile arsura
Le fregolate fiamme, e qual ti pensi,
Che sien ne l'operare i suoi ritegni?*

*R. E come à te, cui sì dispari etade
Fà sensi sì diuersi, ardio la sozza
Publicar il suo core? e quale attende,
O soccorso, od applauso à' suoi furori?*

*Ir. Contener tutta in seno, ella non puote
La dolcezza del core;
Onde, cercando mezi à' suoi diletti,
Moltiplica i suoi gusti anco in narrarli.*

*R. Seminando diletti,
Và mietendo perigli.
Ma in somma io non risoluo
Di creder tanto Irene.*

*Ir. Et appunto per questo
Rosalua ardisce tanto.*

*R. Giouanetta innocente,
Tenerella, non puote
Auuanzarsi à la meta
De l'ultimo fallire,
Senza minima nota di sospetto.
E come; e con che mezo; & in che luogo,
Ardisce*

*Ardirebbe fanciulla,
 Offeruata cotanto,
 In sen di corte occhinta,
 Condursi dishonesta à tante colpe ?*

Ir. *Di questa se tu degni
 L'antica servitù d'Irene antica ?
 Menzogniera, e maligna
 Io dunque, altrui nocente,
 Machino le sciagure ? Io dunque cosa
 Ridirei non ben certa ?
 Oh quanto vanamente,
 Ponere luci mie già, già cadenti,
 Per servizio di lei, che vi condanna
 Tar te, e sì lunghe notti inuigilaste.
 Non già, perche mi preme
 D'acquistar nuoua fede. E che pretendo
 Insepolto cadauere nel mondo ?
 Ma sol perche d'Irene
 Non languisca la fama, offro mostrarti
 Ciò, che ti palesai. Darai tu fede
 A gli occhi tuoi ? Potrà men di Rosalua
 L'honesto nel tuo cor ? Maligna Irene
 Fauoleggiar, e machinar menzogne
 Dirai tu poscia ?*

Reg. *Allhora*

*L'onze di questa corte vilipesa
 Quanto viè tarda più, tanto più graue
 Compen serò seuera.
 Saprà Rosalua allhora
 Di regia, ultrice, & irritata destra
 I seueri flaggelli. E quando fia
 Ciò, che prometti Irene ?*

Ir. *Forse più tosto ancor, che nol pretendi.
 Assenderò, che'l Tempo*

Somministri opportuno,

Conueneuole il punto à tanta impresa.

Reg. Oh quãto è graue à un cor cangiar gli affetti.

Restati Irene à l'opra.

SCENA TERZA.

Irene, e Costante.

Ir. **S**E non ingrato di Rosalua il nome
 Suona à l'orecchie tue, cortese il piede
 Ferma Costante. Oue ten vai sì solo,
 Volgendo pensieroso affari, e cure?
 Forse di nuouo Amor nuoue quadrella
 Hanno il punto 'l core
 Sì, che conuenga homai
 Procurar qualche pace à' nuoui mali?

C. Tu i'apponesti Irene.

Vò mendicando pace à' nuoui mali.

Ma, se de' mali miei qualche contèzza

Curiosa tu brami,

Sappi, che Amore, il Cielo, e la Fortuna

Non valsero, disgiunti,

A fabbricar di mole così vasta

Le penose materie, Io viuo, e spiro,

Non perche' l Cielo intenda

D'esser cortese, almeno

In lasciarmi la vita;

Ma sol, perche crudele

Egli niega, ch'io mora

Esaudito una volta.

Fora à un misero troppo

Felice voto, Irene,

Il desiar, e l'ottenner la morte.

It. E da qual mano uscio

Fut.

*Fulmine sì mortale, e repentino .
 Puoi conferir Costante ?
 Vaglio cosa à tuo prò ? Da tuoi tormenti
 Trarrà fortune Irene ,
 Se opportuna à seruirti ella quì giunge ;
 Deh quanto mai diuerso .
 Da quel, ch'io ti sperai ,
 Misero, i ti ritrouo ; e pure io porto
 Cose, che basterian per consolarti ;
 Quando però di sì penosa cura
 Forz'a di nuouo amor non fosse in colpa .*

*C. Il consolarmi, Irene,
 E un cibâr quel meschino,
 Che'l colpo sourastante, ultimo attende .
 Disperato il mio petto
 Hà la morte per Gineu. . A costei sola
 Densi gl'incensi miei .
 Per me vane, otiose
 Sogliono preghiere al Cielo ,
 Che fatto à' voti miei duro è di bronzo ;
 Se mi brami pietade ,
 Procurami la morte Irene cara .*

*Ir. Io ti porto la vita ,
 E tu chiedi la morte ?*

*C. Se mi porti la vita ,
 Me ne confessi priuo .
 Se ti chiedo la morte
 Pensa quale i mi sia , se de la vita
 M'è più cara la morte :
 Oh saggi , e chi più niega ,
 Che'l non esser non s'ami ?
 Pera, ch'io stesso il bramo ,
 Questo misero corpo ,
 Confondasi con l'anre*

L'anima risoluta.

Abboliscasi il nome

Di sì infelice amante.

Non habbia onde trionfi

Di sì pouera spoglia

Stella rigida tanto . Irene i parto,

Adio diletta Irene ;

Lascia, che sciolto i vada

A profundar' il core

Tutto nè mali suoi . Sei troppo dolce ,

E troppo caro oggetto à un sen, che solo

Alimenta di pene il viuer suo .

Ir. *Frena, deh frena più, che'l piede , il duolo.*

Non t'auuedi, o Costante ,

Che ministri al destino

L'armi da contrastarti e

Cooperi tu stesso

Al rigor di quel Cielo ,

Che fai più, che non troui, empio , e crudele .

Troppo vilmente cedi

Al vigor, che ti oppugna. Osa, contrasta .

Chi sà , che tu nol vinca ?

Doma talhor le stelle un cor , ch'è saggio .

Ogni male hà rimedio ; e non soggiace

In tutto a la fortuna ,

Chi virtude hà compagna.

C. *Se tu sapessi , Irene ,*

Quel , che ridir non posso.

Ir. *Quel , che taci non sò , sò ben, ch'io tengo*

Ordine di parlarti

A nome di Rosalua.

C. *Troppe sproportionate*

Sono à lo stato mio queste membranze .

Non dee pensar Rosalua ,

Chi

Chi pensa di morire.

*Ir. Se da quella, ch'io fui varia non sono ,
Farò ben io , che scopra
Costui , qual del suo cor sia il vero stato .
Eh Costante incoostante,
Son di nouella fiamma
Estratti tormentosi
Queste lagrime tue . Perch'io non parli
Di quella, un tempo cara,
Adorata, Rosalua ;
Sai mentir lagrimoso ,
Disperate chimere .
A che tendano homai
Partenze sì sollecite m'auueggio .
Ah, pouera Rosalua,
Quanto à torto ti struggi, e quanto in vano,
Per oggetto sì crudo . Homai conuiene ,
Che scaltra tu risolua
Di rihauer te stessa ,
Nuouo cor preparando à nuoui affetti .
Per me non mancherassi
D'aiuto , e di fauor; troppo, ahimè, troppo
Tenera compatisco
A sì fedeli, e sì traditi amori.
Resta Costante , ingrato;
Resta, ch'io uado hor, hora
A scoprir quel, che tardi hò già scoperto.*

*C. Tu mi noti d'ingrato ,
Mentre ingrata t'inuoli
A me, di mie dimore
Sì mal ricompensato .
Ferma, ferma, ten prego ,
Tanto solo, ch'io possa
Disacerbar , per briue spatio almeno,*

Teco de' mali miei picciola parte.

Ir. *Perdonami Costante ;*

I mi morrei più tosto,

Che ascoltar d'un ingrato ,

Sien qualunque si sien, fanole, o storie .

C. *Come ingrato Costante ?*

Ir. *Se ribello à Rosalua*

D'altra sei fatto amante ,

Come laſſa poſſ'io

Chiamarti non ingrato ?

C. *D'altra, che di Rosalua ?*

Ah ſemplicetta Irene .

Se 'l voleſſi nol poſſo .

Vn'anima di foco ,

Ne l'altare del ſeno .

Eterna mi ſfauilla

A gloria di quel volto

Adorato per me, ſin c'haurò vita .

Quelle, di che mi dolgo,

Improvviſe ſciagure,

Son di queſt'amor mio

Sfortunate fortune . E l'eſſer tanta

Io dolente, e penſoſo ,

Non baſto per moſtrarti,

Che di coſe comuni anco à Rosalua ,

Mifero i ſoſpirava ? Io dunque tanto,

E sì efficacemente non mi dolgo ,

Che à sì vaſto dolore

Non ſi giudichi, hoimè, Rosalua ſola

Cagione equilibrata ?

Lascia dunque , ch'io torni

A ſferzar tormentoſo .

Quell'anima inſenſata,

Che non ſà pur dolerſi . A che corri .

Vn'

Vn' impeto restio,
 Che par, che voli, e dorme?
 Hò ben' materia, ond'io
 Possa farmi maestro
 D'eccellente dolore. O morto, ò viuo;
 Che tu più mi rineggia,
 Quanto Rosalua è bella,
 Tante è costui dolente
 Dirai.

Ir. Se di Rosalua

Sei dunque sì feruente adoratore,
 Hor, hora, ubbidiente
 A lei, che per mia bocca, hor ciò t'impone;
 Qui tu l'attenderai. Arde, e sospira
 Di teco fauellar. Pouera amante.
 Deh perche non le mostri,
 Come pur meco il fai, tenero, e caldo
 Caldi, e teneri affetti?
 Parla libero; il seno
 Stringile col tuo seno.
 Bacia, se vuoi. Chi'l niega?
 Se contende, è desio, che tu la vinca.
 E che aspetti? Che preghi?
 S'aspetti, ch'ella preghi,
 Ecco il fa per mio mezo. Hor, hora volo
 A mandarla quì, doue
 Ella tanto ti brama.

C. Oh Cielo.

Ir. Aspetta.

La rete è tesa, e già la preda è certa.

S C E N A Q V A R T A.

Costante, Rosalua, Irene, e Regina.

C. **E** Come, e come mai
 Bellissima mia morte,
 A quest' hora, che'l sol, rapido, inchina
 Verso occidente, esci pomposa, e bella,
 A portar luce al mondo?
 Comparir frà le stelle
 Non denno que' begli occhi,
 C' hanno luce di sole.
 Temi forse il concorso
 Di quel pallido sole
 A cui, se nol rifiette
 Contrastante la terra, il raggio, ~~il~~ lume
 Langue gelido, infermo?
 Altra luce, altro ardore
 Hai tu, bella mia luce;
 E se nol credi à la mia bocca, il chiedi
 Al misero mio core.

R. De la notte vicina
 M'inuitano à sfogar l'aspre mie cure
 L'ombre segrete amiche,
 De lo stato, in cui sono
 Per te, crudele troppo,
 Son le tenebre sole
 Sfera proportionata à l'esser mio.
 Già tutto il giorno intesa
 A mirar se tu punto al fin ti scuopra,
 Per bear queste luci affiscinate,
 Altromai non veggendo,
 Che l'immagine tua chimerizzata,

Hor,

*Hor, che notte s'ouassa,
Vengo à cercarti, o neghioso, e freddo.
Oh de l'anima mia pouero stato.*

*Mira, come mi tratti,
Non ti rineggio mai, che non sia d'huopo
Dubitatar s'io ti veggia.
Sole i sono, il confesso;
Poiche non hò compagno à la mia fede.
Bella sono, i nol niego;
Ma son le mie bellezze
D'un candore illibato,
D'un minio purpurino,
Da la sinceritade, e da l'ardore
Di viuissimo amor, sparse, e composte.*

C. *Che tu così mi tratti
Giusto è ben, se sei nata
Solo à' martirij miei.
Comunque tu ti goda,
Pur che ten goda tu, non curo, o cheggio.
Stratiami pur, se sai.
Tal ti fecero il Cielo, e la natura,
Che à nessun prezzo, ò bella
Esser cara mi puoi. Ahi bella, ahi cara.
S'io non hò, come meglio
Farti de l'amor mio più uina fede,
Che'n soffrir costante
Tanti dispreggi tuoi;
Chieggioti per mercede,
Che mai sempre mi sprezzi. Ah che pur troppo
Il farai breuemente;
Il farai breuemente ohimè, Rosalua.*

R. *Pouera me; chi fai?
Rasserena mia vita, ohimè que' lumi;
Torna, torna in te stesso.*

Dolcissima mia vita . Ecco colei ,
 Che giurasti tua vita .
 Torna in te stesso , torna ;
 Che poco sol , che duri
 In te doglia sì fiera ,
 A pianger la mia morte
 Auerrà , che tu torni .
 Torna diletto , torna ,
 Ch'io ti giuro la fede ,
 La più tenera fede ,
 Che uscir possa da un petto innamorato ,
 Che suellerò , se tu 'l commandi , hor' hora
 Quell' empia micidiale ,
 Che potè disgustarti .
 Dunque pur vuoi , ch'io moia ,
 Senza , che tu mi porga ,
 Di ben minimo sguardo ,
 Vna semplice aita ?
 Vna parola tanto
 Potrà , misera , teco ,
 Et auerrà , che 'n vano
 Vn torrente di lagrime si spanda ?

R. Non è stupor , s'io non ti trouo . Ah Cielo ,
 Fà tu , ch'io giunga à tempo . Amplessi , e baci !

C. Oh Rosalua , Rosalua ,
 Non fur di tue parole
 Sì crudi i sentimenti ,
 Che bast' ssero ohimè , per atterrarmi .
 Tu , qualunque ti sia , rigida , ò pia ,
 Sei mia vita , e sarai ,
 Fin che benigna stella ,
 Fietosa à tanti guai ;
 Permetterà , che pur' al fine io cada .
 Poco fora il mio male ,

Quan-

Quand' anco ei m'uccidesse,

Se pietoso à Rosalua

Lei concedesse à tanti danni illesa.

Comincian nel tuo seno,

Sfortunata bellissima, i miei danni:

Son comuni sciagure

Queste di che mi dolgo ; e quella sorte ;

Che, implacabil nemica,

Non prescrive al mio mal termine, ò modo,

Hà stimato , che poco

Sia di tante mie pene acerbo , e grave

Il cumulo dolente.

Se me non eleggea , ed isforzava :

A ministrar crudele ,

Crudele apco à me stesso, i mali miei.

R. *D'udir le sue sciagure impaziente*

Sempre il misero fu . Di pur, Costante,

In che cosa n'aggrava

Il rigor d'una bella inuiperita ?

Non affatto crudele

Io la stimo , già ch'ella

Ne concede comuni influssi , e casi :

Di pur , che forse i sono

Ferma, più che non credi, à ogni fortuna .

C. *Quanto , deh quanto mai*

Graue più, che non credi

Quel colpo caderà , c'hora tu sprezzi .

R. *Quanto più grave, tanto*

Più generosamente homai son pronta

A sostenerne il peso.

Che più del morir grave ?

Non però da la morte ,

Timida, se fà d'huopo, il piè ritiro .

Poco può la Fortuna

*In quel cor valoroso,
Cui virtù risoluta il sen munio.
Se tu mi ami, Costante,
Libera homai da sì penosa cura
L'alma, cui più vormenta
Il desio di sapere,
Che'l dolor di patir le sue sciagure.*

C. *Ah che pur troppo presto,
Rosalua, i le dirò. Ma s'io potessi
Con prezzo de la vita,
Comprar da un Ciel placato,
Che non n'haueffi tu, cara mia vita,
Contezza, non che danno;
O quanto volentieri
Precorrerebbe al ferro i suoi rigori
Volontario il mio sangue.
Ma già, che stabilita
Sei d'ascoltar da la mia bocca i casi
Fatali, inenitabili, e crudeli;
Sappi, che il Rè testè. Che dissi? Il rege?
Il tiranno crudel di questa, un tempo
Reggia d'honor, c'horà d'abisso è fatta
Tormentosa vià più, che tu sereno
Non hai d'ogn'a'ltra luce
Quelle luci bellissime, ch'adoro.
Il Rè poc'anzi. Ah morto
Foss'io pria che ascoltarlo.
Quì mi trasse in disparte;
Tremo gelido ancora
A la sola memoria di quel volto.
Minaccioso, implacabile, furente.
Quì mi trasse in disparte;
E poi che lurgamente
M'hebbe con mille sue varie doglianze*

Aggira-

Aggirato, e sospeso,
Finalmente proruppe,
Ch' egli era di Rosalua
Amante suiscerato, e risoluto,
O d'arrivar secreto
A' pretesi diletti,
O penetrar con mano impatiente
A rapir del suo amore
I tesori contesi, e sospirati.
Ansio allhor di ritrarlo
Da cura sì nocente,
Tormentato, mi prouo.
Ma che prò se di nuouo
Minaccia frettoloso
Di tutti homai precipitar gl'indugi?
Oltraggioso col Cielo,
Disperato in se stesso,
A tutti minaccioso,
Stabilisce ruine
Ferue l'impeto, e'n tanto
D'ira ardendo, d'amore, e di desio,
Di passar risoluto à le tue stanze
Già s'incamina. Appena
Con ben mille ragioni, e efficaci
Ottenni, che sol quanto
Far ti si possa noto il suo desio,
L'impeto si sospenda.
Chi sa, ch'ella pietosa
Con voluntaria man gratie, e diletti
Non conceda secreta? Io così dissi;
Ma sol per diuertire
Del colpo sourastante
L'imminenti ruine, ah! lasso, il dissi,
Rosalua, che sarà? sol quanto i possa

Di risposta à lui grata

Attender' i decreti

Di teco in crudelir si differisce.

Che risolui Rosalua?

Che risolui à tuo prò? Per me sò quanto

Habbia già stabilito il Ciel crudele.

Ne la necessità de' tuoi consensi

L'aspra necessità del morir mio

Misero i leggo. E già spacciato, e spento

Sarei, se di giouarti,

Col dar tempo à' furori

D'anima minacciante, e disperata,

Non haueffi preteso.

Nulla in rispetto mio

Si nieghi à la salute

De la tua fama almeno,

Se non si può de l'honestà, Rosalua:

Sieno secrete almen, già che non ponno

Esser ruinc honeste.

A che stato infelice

Mi fè, misero me, quell'empia stella,

Che dal più crudo inferno

Hebbe'l vigor di quella luce infauista,

Con che, pallida tanto,

Fù veduta assistente à' miei natali.

R. *Ricomponi, o Costante,*

Quell'anima alterata, ingelosita.

Nulla di me ti caglia;

Che non foggia à un Cielo ingiurioso

Quel cor, che sà morire.

Di sen tenero, infermo

Ne fè ben sì natura;

Ma benigna concesse

Vn cor, che risoluto,

Sà cader , non temere .

S'anco l'istesso Cielo ,

Con leggi souuertite ,

Non patisce di Rè fatto tiranno

Gli arbitrij sregolari ,

Seguace al morir mio pretendo , aspetto

Vna pompa Tonante ,

Che , vendicando oltraggi ingiuriosi ,

Renda honori condegni

A le memorie mie .

Dì pur al re , che'n vano

S'attende da Rosalua altro diletto ,

Che quel de la sua morte .

E sicuro quel cor , ch'è disperato .

Adio caro Costante ;

Adio ; l'ultimo adio

Questa sol dal tuo cor , languido , impetre

Desiata mercede ,

Che non si scordi mai quella Rosalua ,

Che viuendo , e morendo ,

Te de la vita sua , et de la morte

Hebbe nume , cagion , gloria , e ristoro .

C. *Ferma , deh ferma il piede ,*

Disperata castissima , à' miei prieghi .

O stringi questo ferro ,

E fà , ch'io ti precorra ;

O rimedia à' tuoi mali ,

Se vuoi , ch'io non ti segua .

Troppo dura è la morte

A sì tenero seno ; e troppa indegna

E d'anima innocente

Scempio , sì repentino .

Non ti fora sì lieue

L'esser scura da me , se quale affermi ,

Fosse

*Fosse caldo il tuo cor . Penſa , e conſulta
Del rimedio al tuo male . E di morire
Sempre libero il varco .*

R. *La vita , e l' honeſtà Fortuna auuerſa ,
Hà reſe incompaſſibili , o Coſtante .
E forza , non diletta
Lo ſueſtirſi quel manto ,
Ch'è deſtinato preda
A vn' impudica voglia
Di forza inſcontraſtabile , e crudele,
Io merito la morte ,
Sol per eſſer cagion di sì vil ſiama .
Ogn' altro , ohimè , che'l rege
Trattener ſi potrebbe , ò dileggiare .
Con chi può ciò , che vuole .
O biſogna voler quel , ch'egli vuole ,
O patir quel , ch'ei può . Le mie ſciagure
Non han termine . Il Cielo
Queſta cagion preſcriſſe
Neceſſaria , e crudele al morir mio .*

C. *Moderà , almen per amor mio , Roſalua ,
Sì rigido decretato .
Ogn' alma ſi trattiene
Con qualche tenerezza
Di promeſſe , ò ſperanze . In tanto il Cielo
O placato , ò cortefe
Concederà , propitio
A' caldi voti miei , qualche mercede .
Mai ſempre di gran coſe
Fù genitore il tempo . Trattenuſo
Il Re da te , forſe auerrà , che al fine
Si componga , ſi ſtanchi , o diſeriſca .
Gelo di gelofia , furor di ſdegno ,
Minacciano , in amor , coſe tremende ;*

Ma

*Ma quel volto benigno ,
Che tutti rasserena
Gli affetti al core amante ,
Con un guardo cortese ,
Ogni cosa compone .
La giustizia, l'honor, che la regina
Nol risappia , faranno
Tutti per te facondi
Oratori . Egli è d' huopo
Aiutarfi, o Rosalua ,
Che'l disperar un Rè, fu sempre troppo
Pericoloso affare .*

R. *E che vuoi tu, ch'io tema ,
Se non ho per ch'io tema ?
Questo di bene han solo
Tante sciagure mie , ch'io son condotta
A stato, onde temer non posso , è deggio.
Perduta l'honestà , la vita è un peso
Non un bene .*

C. *Ah Rosalua ,
Quanto più risoluta
Stabilisci partiti disperati .
Tanto più sia cortese
A me de la tua vista.
Poco anco ascolta , e poi
Comunque tu risolua,
M'hauerai per seguace, e se'l ricusi
M'hauerai per iscorta .*

Ir. *Se l'orecchio non mente, hor , hor tu stessa
Potrai, Donna, far fede
De la fede d' Irene.*

F. *Hor tu in disparte
Tratti , sì che alcun moto
L'udito non m'offenda.*

R. Per-

R. Perdonami Costante ,
 Che un'anima pudica ,
 In ascoltar di dishonesto amante
 Imbasciate, ò querele,
 Dishonestà il suo stato.
 Ultimo, e irrevocabile decreto
 E che'l Rè sperì in vano. .

F. Ohimè, che sento

C. Già, che per seme à tanti mali , hai pure
 Stabilito sì rigida, e crudele;
 Sia comunque tu vuoi ; ma questa solo
 Ultima al servir mio
 Supplicata mercede
 Cheggio , che tu ripensi ,
 Se regie violenze
 Si possono fuggir . Se'l contrastare
 Con lo stimolo, sia
 D'esito fortunato
 Glorioso contrasto.
 S'anco per la tua fama
 Il morir sia sicuro.
 Sanno onestare i regi
 Le lor sceleratezze,
 Vo' , per mercede il chieggio ;
 O speme disperata
 Di quest'anima mia;
 Vo' , che quanto sol puote
 Correr di due bren' hore il picciol giro ,
 Teco stessa consigli ,
 Sia qualunque ei si sia, ciò, che risolui.
 Sotto la tua , già un tempo à' miei diletti
 Cortese, fenestrella,
 Da la notte coperto ,
 A l' hora, che prefiggo , io sarò in corte .

Qui

*Quà ben disaminati ,
 Gli ultimi, e irreuocabili decreti
 Attenderò da te, cruda mia stella .*

S C E N A Q V I N T A.

Flerida sola.

O *H di cor vile troppo
 Otiose doglianze .
 A che consumo in vano ,
 Con lingua troppo vile
 Tanti irepretiose ? Quello sdegno
 Più d'ogn'altro è nocente ,
 Che più d'ogn'altro tacito si cela.
 Deuon si à tali offese
 Fulmini senza tuono . Accesa coui .
 Onde meglio s'auuampi, e s'auualori
 Inestinguibil fiamma.
 Ma non si taccia nò . Del sesso mio
 La parte più pungente ,
 A tant' huopo otiosa,
 Non resti scioperata , inuendicata .
 Sia la lingua una sferza,
 Che m' agiti, e mi scaldi .
 Anco frà le querele
 Giusto è ben , che si cerchi
 Materia, & alimento à un dolor grande .
 Tu del regno d' Auerno,
 Non mostro, nò, ma donna,
 Dolcissima Vendetta, il sen mi sferza .
 Tu sola in Cielo, in terra, e ne l' inferno
 M' udirai supplicante .
 Hanno furore , e danni*

Per

78 A T T O
I er oggesto i miei voti.
Non gli ascolti, ò gli scorga
Altro nome, altra stella,
Che quelli, che d'ogn'altro
Fur sempre più malefici, e nocenti.
Sferza dolce Vendetta,
Sferza tu la mia mente, irrita il core,
Riscalda il sangue, e spiriti ministra,
Si che passa, efficace, à sì grand'huopo
Corrisponder con impeto bastante.
E poco ira vulgare,
Per secondar di donna vilipesa,
Di donna ingiuriata, odij, e furori.
Non mai l'ire, e gli amori
Puote frenar quel sesso,
Ch'egualmente in entrambi
Colpeuole fu sempre;
Ed hor, ch' Ira, & Amore
Han de gl'impeti loro
Comuni le cagioni.
Flerida, che farassi?
Colpe corrispondenti
Ad' un ira gelosa
Di petto addolorato, innamorato.
Colpe porportionate
A sì vasta fortuna.
Colpe conuenienti
Ad Amore peccante.
Colpe degne d'un petto
Di femmina gelosa, e dominante.
Da la vastezza lor nobilitati
Seguan mali magnifici. Gl'intenda
Ogni ciglio inarcato.
La memoria non conti

Frà

Frà tante mie sciagure
 Infirmità di forze in vendicarmi.
 Se non manca la possa
 Io trouerò ben' io
 Modi da soddisfar' à un Ciel crudele.
 Farò, ch'ei vergognoso
 Habbia come dolersi
 D'esser veduto Cielo à tanti mali.
 A che nacqui Reina.
 Se, impotente, non vaglio
 A sormontar di femmina plebea
 L'ira inualida, inferma?

Il fine del Terzo Atto.

C H O R O.

S Vperba mente, che sì vana, e folle
 Sù gli occhi al Tempo, temeraria, drizzà
 Machine sì superbe,
 Che vantano stellati i lor confini.
 A che, misera, aspiri,
 Fabbricatrice inferma,
 Con tante tue, non moli, ma ruine?
 L'età, l'età, che lieue,
 Col piè serpente, scorre
 Tanto dannosa più, quanto è più lieue,
 Il tutto atterra, e frange.
 Che val, che Pario sasso
 Le mura incrosti, o'l pavimento ingemmi.
 Se'l piè, che lo calpesta,
 D'un cor (non sol mortale
 Per l'età, che se'l rode;
 Ma perche mille suoi penosi affetti
 Il di saniman sempre)

Vano

Vano sustentator zopica, e langue?

Perche trapunti serici, e filati

Etiopici, i marmi

Vestan, non che le membra;

Non è però; che meno infermo, ò frale,

Superbissime menti, il viuer sia.

L'Indo, il Gange, il Patolo,

Più, che le lor riuere, i vostri erari

Fecondar pon; ma de gli affetti vostri

Sedar la sete, od ismorzar l'ardore,

Misere voi, non ponno.

E che giouano argenti, ostri, tesori,

Bissi, porpore, gemme,

Scettri, manti, corone,

S'allhor, ch'è più vi pious

La Fortuna di gratie, il senso acceso.

Il senso rubellante,

Con incessante, inestinguibil fiamma.

Vi compone nel core

Vn' inferno humanato?

Dch quanto mai l'inganna

Quel misero, cui vile,

Et angusto ricetto

Sembra il priuato suo pauero albergo.

Non gode Arcade nappo, è ver, non gode

Dolcezze pellegrine, e nauigate;

Ma di quell'onda, che ministra, e spreme,

A l'altrui pouertà benigno il monte

Felice appresta, e trepido non pause,

Ch' altri di sua beuanda,

O gl'inuidi, o gl'infetti

I tesori stagnanti.

Ne le potere auuate

Mesce i veleni suoi fortuna infesta.

Che

*Che resterebbe à Giove,
Se un cor, cui spalancati
Son tutti di fortuna
Gli erari più segreti, e pretiosi,
Goder potesse placido, e contento
Stato tranquillo sempre?
Graue questi à se stesso,
Quand'altri non gl'insulta,
Di se stesso si duole; e se fortuna,
Inchiodando la ruota,
Non compone à' suoi danni oltraggi, e casi,
Inquieto, anhelante,
Machinator peruerso,
Se stesso irrita, e sferza,
E quando oggetto à gli occhi suoi dolenti
Forsennato non troua,
Sel compone, e se'l finge.
Oh felice quel core,
Che n se stesso regnante,
Contento di se stesso,
Sente la sua virtù fatta già tale.
Che non hà perche inuidij.
Non che lo scetro al rege, il Cielo à Giove.
Pioua, ò grandini Giuno,
Quest'Olimpo animato
Vanta cime serene.
Non hà come trasfigga
Fortuna ingiuriosa
Di Ceneo non mentito
L'impenetrabil petto.
Questo è un Giove terreno,
Non da la sua Natura,
Ma da la sua virtù deificato.
Non sia chi non gl'applauda*

Col ginocchio atterrato, e non esclami,

Felicissimo core,

Che'n te stesso regnante,

Contento di te stesso

Senti la tua virtù fatta già tale,

Che non hai perche' nudij.

Non che lo scettro al rege, il Cielo à Gione.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Irene sola.

❧ ❧ ❧ *Hi di Fortuna instabile, e leggiera*

❧ **O** ❧ *Infedeli fauori.*

❧ ❧ ❧ *Miri di corte i pertinaci euenti*

❧ ❧ ❧ *Chi vuol veder, se'n terra*

Si dia di stato, ò sicurezza, ò fede.

Perche del legno ardito

Soffra quieto il vomero tagliente

Senz'onda il mar, non sia però, che ardisca;

Temerario, il nocchiero

Di prometterse il porto. Ah, che souente

Afforbite restaro, oue pur dianzi

Scherzauano frà lor l'ardite vele,

Non hà stato la Sorte à l'onde, à l'aure,

Maestra è d'incostanze. Non confidi

Mai troppo ne' fauori; e non disperi

Per l'ingiustitie di costei chi è saggio;

E caduta Rosalua; e da suoi casi

Spero risorta Irene.

Di volto minaccioso, & irricato

Ne l'incontro di Elerida hò temuti

Rigori formidabili, e seueri.

Io stessa, che votai,

Per le costei ruine

Trepida, e semiuiua hebbi in horrore

Ciò, che del regio cor ridisser gli occhi,

Sempre de' gran pensieri

Depositarij infidi.

D 2

Non

Non intefez miei voti

Il Ciel, s'altre ruine,

Rigido troppo, appresta

Al capè tenorello di Rosalua.

Chiefsi, ch'ella cadeffe

Dal fauore occupato,

Non bramai, che patiffe

Di felle deprauare

Gli o di sempre implacabili, e mortali.

Che fia non sò; sò che mi ferpe al core

Vna cura gelata,

Che, rodendomi il seno,

Mi fa quasi abborrir quel, ch'io desio.

SCENA SECONDA.

Flerida.

Sleno, Irene, tue parti

Il condur, quanto puoi segretamente,

Terpandro hor, hor dame; Terpandro il Dano,

Quella, che pur iestè quì pellegrino

Approdo sconosciuto, à cui fù dato

D'ordine mio da Brenno albergo, e stanza.

It. Volo à seruirti.

R. Oh di tradito affetto

Miserabile reggia. Oh core, oh seno

Felicissimo un tempo

Di Veneri, e d'Amori hospite, e sfera,

Da le Gratie à le Furie? Oh tetti; oh mura

Fatalmente inimiche

A ciò, che nasce Dano. Ond'è, che tanto

Differiste à combattermi crudeli?

Troppo, ohimè troppo auuerse,

Con granezza di danno,

Per-

Perfide, compensate
 L'infedeli tardanze. Era pur meglio
 Perir lacera preda
 Di vincitor crudele,
 Che cader suscervata
 Da un'idolo marito. Ah perchè poco
 Hauca di crudeltade
 Lo stratiarmi nemica,
 S'è differito à lacerarmi amante.
 A tanta crudeltade
 Male corrispondean quell'ire inferme,
 Che sapean tormentare
 Con pene men d'un lustro elaborate?
 D'esiti sfortunati
 Degni ben son quegli Himenei, che furo
 Auspicati col sangue.
 E che potea sperarsi
 Da un marito inimico?
 Voi numi imploro, voi
 Di tede maritali
 Giustissimi custodi.
 Voi numi innoco; voi, che, spergiurati,
 Indistinta con meco
 Hauete di ferire
 E materia, e cagione.
 Quando opportuno tanto
 Prouerete mai più, ditelo, à Dei,
 Quel fulmine etioso,
 Che dorme scioperato in mano à Giove?
 Che non scardini, o Cielo,
 A l'acque neghiteose
 Gl'importuni cancelli.
 Si che piovano ultrici.
 A fecondar di fede

*La terra miscredente ,
Che non crede quel Dio, ch'ella spergiura?
Che non liberi , o Cielo ,
Di tante fiamme il prigionero ardore ,
Si che vorace piona
A'ncenerir di scelerato mondo
I lasciui concetti ?
Mira di Labeone infido, ingrato,
Come impudica fede
Hà deprauati honesti, antichi amori.
E'l consenti otioso ? Ah Cieli , ah Numi ,
Più di quel , che sò dir giusti , e benigni ,
Perdonate al furore
D'anima addolorata . Amo . Pietosi
Compatite al mio core.
Placidi sospendete
Que' fulmini, ch'io chiamo .
Perdonate benigni
Le colpe , ch'io condanno.
Di quel crudo , ch'adoro
Io scherno ancor m'è dolce ;
L'inganno ancor m'è caro .
E' marito , è signore,
Opri pur come vuol ; ma di quell'empio ,
Di quel ministro infame,
Ch'oratore efficace , ufficioso
Quinci, e quindi portando
Imbasciate , e querele ,
Con indegne speranze
Và pascendo l'ardor, tenero ancora,
Di quel nascente amor , ch'è la mia morte ,
Flerida, che farai ? Inuidio al Cielo
Braccio per vindicarmi onnipotente .
Io supplico la terra*

Di

Di quanta ferit à produr può mai .
 Io dimando à l'Inferno,
 Ch' à l' Eumenidi crude
 Moltiplichi lo stuolo .
 Poche son ; saran nulla
 A colpe ingiuste tanto ,
 A colpi gravi tanto ,
 Per pena, e per vendetta ,
 D' infinito penar tutte le pene .
 Non hò , per eccitarmi
 Al dovuto furor, furor bastante .
 Quanti' io t' ami, o diletto
 Del mio letto, e del core
 E marito, e consorte ,
 Sia misura il dolo del mio dolore ;
 Sia misura il castigo,
 Ch' io procuro à colui,
 In cui solo mi lice
 Castigar le tue colpe ingrate tanto .

S C E N A T E R Z A.

Labeone, e Costante.

- L. **I**Nfermo il piè, la man fiuole, il core
 Trepido, e semiuino,
 Attendono inquieti,
 D' oracoli adorati,
 Le dubbiose risposte . Ohimè , sì tardi,
 E con volto sì languido, e dimesso
 Torni, Costante ? Hai di Rosalua forse
 Vanamente incalzato orme fugaci ?
 C. Con lei fin' hora hò ragionato .
 L. Ahimale
 S'accordan col tuo volto i miei desiri .

*Stelle auuerse, inimiche, ingiuriose,
 Nel l'eterno rigor de' vostri lumi
 Leggo, misero, i leggo*

*Il rigor di quegli occhi,
 Che perche stelle son, mi son crudeli.*

C. *Deh richiama, o signore,
 De l'antica virtù le forze usate.*

L. *Pessimo è il ben corrotto. Io vo', che'l Cielo
 Cadente, non cedente*

*Mi veggia, contrastante
 Anco à' decreti suoi. Vo', che Rosalua
 Sia quale i la desio,
 O preda violata,*

O spoglia conceduta. E che sia mai?

Vn Re, c'hà supplicato è vilipeso;

E sia, che altri mi chiami ingiusto troppo,

Se à mia salute il mio poter conuerter?

Perche nacqui à gli scettri? accioche fossi

Di femmina superba

Ludibrio disprezzato?

C. *Anconato Sire,*

Hai del cor di Rosalua ignoto il core,

Inacerbi tu stesso

Il tuo mal, la tua piaga.

Amor di core infermo,

È una febbre ardentissima. Hà bisogno

Di risposo, non d'impeto. E che fora,

Signor, di te, quand'anco

Arriuassi, oltraggioso, al tuo desio?

Son le gioie d'Amore

Tesori, che rapiti

Perdono il prezzo loro:

Moriresti di doglia,

Se vedesti colei, che del suo volto

Con-

Q V A R T A
 Costituiti superba
 Vn idolo al tuo core ,
 Pianger' addolorata , ingiuriata ;
 Per non altri dolente ,
 Che per colui , che giura
 Tanto d'amarla più , quanto più crudo
 Si sforza d'oltraggiarla . E che dirai
 Quand'ella, disperata,
 Giurerà d'amazzarsi.
 Chiamando empio , e crudele
 Te, che sott'ombra di pretesi amori
 Odi eserciti in lei, cui forse il tempo,
 Le preghiere , i tesori
 Haurieno intenerita, innamorata ?
 Soffri , soffri anco un poco
 Paziente i tuoi mali.
 Serui, supplica , adora .
 E la donna superba, e non sconuiente
 A te , benchè sia rege ,
 Il servir' à colei
 Che serua per fortuna ,
 Ma donna, per beltà, ti diede le stelle .
 Serui, supplica, adora.
 I tesori d' Amore ,
 Van meritati , e poscia
 Pretesi , e procurati .
 Quanto , deb'quanto mai più nobil vanto
 E il meritar, che l'ottener mercede .
 E qual cor fia sì rozzo ,
 Che creda, che tu f'ami,
 Se pria, che del tuo amore
 Le sien note le fiamme ,
 Tu vuoi, ch'ella, non perga, ma sospiri
 De la cara honestade

*I pregi sfortunati ? Ogn'huom furor
Il dirà, non amore.*

Io le parlai poc'anzi ;

Ed ella superbetta, e ritrosetta

Negava, e concedeva.

Negava, lagrimosa,

Di lasciarsi sfiorar quel, che sol puote

Nobilitar d'un'anima pudica

L'honorata magione.

Concedea, non sdegnando

Di vederfi adorata

Da sì prode signor, da sì possente.

L. *Di ben caro Costante,*

Che facea, che dicea ? Gradìo la cruda

Le mie lagrime amare ? Andò superba

Di sue bellezze all'hor,

Che n'tese il mio penar ? Credi tu, ch'ella

Possia esser vinta mai ?

C. *Io credo, e vidi,*

Che graue, e graue troppo

L'era, che tu bastassi

A proferir di violenza il nome.

Conobbi, che temea

Da quest'impeto tuo

Vn'impeto sfrenato

Di cor, tanto incostante,

Quanto voglioso più. La verginella

Non isdegna l'amor; teme che segua

Al diletto il dispregio, e ch'ella poscia,

Perduta l'honestà, ch'unico, e solo

E il tesor di ben nata,

Habbia come dolerfi, e d'esser donna,

E d'esser nata ancora.

L'assicurasti tu, ch'era il mio ardore

Egua-

Eguale à la bellezza

Di lei, che l'cagionò, grande, infinito?

C. Tutto fei; tutto dissi; ma non cade
La rocca al primo assalto. Minacciai
Promissi, assicurai, conobbi in somma,
Che l'è caro l'amor; ma ingrato è molto
L'impegno con cui l'ami.

I.. E ben qual diede
Risposta à le tue preci?

C. Ripulse rigidette;
Lagrimette dolenti,
Asprezze tormentose,
Più crudeli à Rolsalua,
Che à te signor.

I. Perche importano allhora
Non chiedesti, efficace,
Risposta più sicura?

C. Il fei; ma sì profonda
Le rimase nel sen la doglia amara
Di sentir, che l'amante
Violente minacci. Ch'oltraggioso.
Che di morir più tosto,
Che restar suergognata
Si giurò risoluta. Io, cui pietoso
Hanean lagrime acerbe, e tanto amare,
Intenerito il sen, la consolai.
Le promisi, e giurai,
A tuo nome, che fora
Fedele, eterna, e qual conuiensi al rage,
Non che al vera amatore,
Cassa la fede tua, purchè d'Amore
Ad entrambi comuni
Fosser le viue fiaccole, e gli strali.
Che seppe ella ridir?

Rafferenossi,

E quasi sol, cui raggio ardente, estivo,
Sgombri di nubi il vel caliginoso,
Limpidissima apparue, e più cortese
De l'usato, promise

D'astoltarmi altre volte, e due bren'hore
Mi diè di tempo à rivederla, e'n tanto
Promise di studiar quel, che ridirsi
A te, d'ordine suo, risolua, e'n tenda.

L. Oh me vie più d'ogn'altro

Fortunato amatore,

Se risposte le detta

Impietosito Amore. E doue, e come

Potrai parlarle hor, che la notte oscura,

Coll' horror de' suoi foschi

Ogn'huom confina à ricourarsi al tetto?

C. Sotto le sue finestre ordina, e vuole,

Ch'io mi troui à quell'hora,

Che prefissa accennai.

L. Credi tu, ch'ella,

S'io le parlassi supplice, e do'ente,

Hauerebbe pietà de' mie dolori?

Credi tu, che discaro

Le fosse il testimon de la mia lingua,

S'io stesso le facessi

Fede de l'amor mio?

C. Non sò per hora,

Come vergogna il permettesse caro.

Sò ben, che gli occhi ponno,

Con le primiere istanze,

Palesarle qual cor r'alberghi in petto.

Due note di tua mano, e le mie voci

Efficaci, operose,

Pur che voglia sfrenata.

Non

Non precipiti acerbo
 Quel frutto, che maturo
 Ti sarà poi più grato,
 Opreranno à tuo prò felici cose.

L. E come esser può mai,
 Che preghiere d'un Rè d'un Rè dolente,
 Non mouesser pietade
 In un cor, benchè duro, e di macigno?

C. Leuane i precipitij,
 Ogn' altro è line male: A tempo è sempre
 Il far impeto, e forza; una di quanto
 Vanq' è la penitenza,
 Pericoloso, e immaturo affare
 Il risoluer fù sempre.

L. Scorgi benigno Amor d'un cor diuoto,
 D'un core humiliato,
 Gli agitati consulti; e tu, Costante,
 Per quanto à te son cari
 Quegli affetti del Rè, che sempre fia
 Con incessante, inefficabil vena
 D'ogni gratia abbondante a' tuoi piaceri,
 Cerca, che altrui secessi.
 Sien, come noti à te gl'incendi miei.
 Copransi quegli errori,
 Che fuggir non si fanno. Ogni fortuna
 A' castighi del Cielo; al mormorio
 Del mondo, oimè, soggiace;
 Ma gli errori del Rè, sien quante ponno
 Compatibili, sono
 Sempre colpe mortali,
 Troppo soggiace, troppo,
 A l'onte de la lingua,
 Chi soggiace, emmigrato
 A le publiche luci.

Se frenar non si ponno
 (S' l' eccello lor piace)
 Del popolo loquace
 Le lingue , ingiuste ancora
 Quando lodan talhora ,
 Che sia , quando potranno
 Condannar dègnamente
 Del ponero signor le note colpe?
 La priuata fortuna
 Di fragili , o caduchi
 Titoli le sue calpe ornar , e ricopre ;
 Ma chi scusa il suo Rè ; quasi non sieno ,
 Come gli altri il par son , caduchi . e frali ,
 Da la massa commune , i regi ancorati

SCENA QVARTA.

Regina, e Terpandro .

R. **C** Ada Costante homai ,
 L' infame souuersor de le mie paci .
 Non splenda in tutta il Cielo
 Stella , tanto maligna ,
 Che m' inuidij , ò ritardi
 Spettacoli sì cari .
 Vanne , Terpandro , vanne ,
 Che l' hora è già sì pronta ,
 Ch' io temo non sen fugga
 Di mia salute il sospirato punto .
 Esser non puoi scoperto ,
 Si romita è del fatto .
 La stabilita parte .
 Guarda , ch' impeto acerbo ,
 Non porge se al nemico

Di

Di fuga , ò di difesa
 Tale commodità , che la mia morte
 Da la salute sua prendesse vita .
 Per insidie si perda
 Quell' anima nocente ,
 Che , inimica, poteo,
 Con officij impudichi ,
 Alimentar di dishonesti amori
 I penosi natali .
 Non aspettar , ch' ei giunga
 Là, doue atteso ei puote
 Dal balcon di Rosalua,
 O di lume , ò di voce
 Trouar qualche soccorso .
 Fà , che improvviso il colpo
 Precorra anco il timore .
 Portami quella testa ,
 Che fu de' mali miei ministra infame .
 Esser non si può crudo
 Là, vè sol di se stesso
 Schermo è la rigidezza .

T. Ecco i men vado .

F. Done, misera me , portar poss'io
 Questo sen, questo core, anco à se stesso
 Fatto già graue ? Ouunque io m'incamini,
 Seuere al mio pensiero , e tormentose
 Assisteran mai sempre
 Le colpe vindicate, e vindicanti .
 Non hò più, doue i volga ,
 Senza oggetto di pena ,
 Crudelissimo Amor, la mente, e gli occhi.
 S'io m'affiso in me stessa,
 Sento de' mali miei
 Sì graue la membranza .

Ch

Ch'ogn'altro mal paragonato è lieve .
S'io mi rimolga altrui ,
Ogni oggetto s'informa di dolore ,
In queste luci amare ,
Che con senso di doglia
Comprendono penose ogni sembianza .
Ciò, che non è quegli occhi ,
Che son la sola luce ,
Che possa serenar l'anima mia ,
Tetro, horrendo, dolente
Tutto, oimè, mi si mostra .
E se in quegli occhi al fine
Adorati , e crudeli ,
Anida pur talhora .
Volgo le luci innamorate , e calde ,
Trouo un rigor mortale ,
Che l'anima m'inferma ,
Col ricordarmi sol, che altrui fann'alba .
Peruersissimo Amore ,
A che mi dai le pene ,
Se le gioie mi nieghi ? E chi più fido
Le meritò giammai ,
Se un'anima , ch'adora
Lo stral , che l'inchiodò premi , e calpesti ?
Troppe , ahimè , troppo cari
Costan de' tuoi diletti
Gli amari sentimenti .
Disperata di me ; ma che diranno
I numi auuezzati a vagheggiarmi un core
Sol d'innocenza pieno ,
Se cruda supplicante
DriZZerò verso il Cielo ,
Di palme micidiali
I voti sanguinosi ?
Fù pur de la tua face

Cris-

Crudeſſimo Amore.

Vino offetto il mio foco ;

Tu pur foſti , tu quello ,

Che trabeſti Himeneo

Ad honeſtar queſta mia ſiamma ardente .

Perche ſoffri , che'l Tempo

Ti calpeſti i trionfi ? Ecco i mi moro ,

Per hauerti ſeguito . E ſe ſei Numo ;

Come ſoffri , che cada ingiuriata ,

Tradita , e vilipeſa !

Vn'alma , che t'adora ? E ſe d'inferno

Vn moſtro pur tu . ſei ;

Perche ſol nel mio ſeno

Eſerciti crudele i tuoi furori ?

Fauoriſci benigno ,

Il chieggio per riſtoro

Di tante pene mie ,

Colui , che ubbidiente ,

Corre à ſpegnere veloce

De' miei naſcenti mali

Il cultor efficace .

Son pur , ſon pur trofei

Del valor del tuo ſtrale ,

Che una ſemmina inferma ,

Per vendette d' Amore ,

Tenti , & ardiſca tanto .

Ma che gelido horror mi ſerpe al petto ,

Quaſi , che inhorridita ,

Le mie ſteſſe vendette abborra , e ſchiſi ?

Io cruda , io micidiale ?

Sì cruda , e micidiale .

In un petto geloso , e d' Amor pieno ,

Di gelata pietade algente bruma

S' intromette otioſa . O tu non ami ,

O non meriti amor , ſ' eſſer pietoſa

Eleri-

*Flerida puoi . Sien sanguinosi , e crudi ,
 Sien virili i tuoi sdegni . Al nostro affetto
 A l' offesa , al dolor si corrisponda .
 Flerida tutta core ,
 A le fiamme d' Amore ,
 Oltraggiata , e schernita ,
 Non d' altro , che di pianti ,
 Pascerà l' Ire sue vindicatrici ?*

SCENA ULTIMA .

Labeone solo .

O*H de' cori egualmente , e de gl' ingegni
 Tiranno domatore , Amor possente .
 Ecco dirè , cui già nuova etade
 Insta rigida al tergo , il piede errante
 Vagar notturno , e querulo , e solingo
 Premier (folle) à' Amor' il calle indegno .
 Oh di regale ammanto
 Impeti vergognosi . Oh del mio core
 Penosa conoscenza . A che permetti ,
 Ch' io danni quella colpa ,
 Che tu non vuoi , ch' io fugga ? Ahime , che poco
 Forano tormentosi
 Questi affetti crudeli ,
 Se come son crudeli ,
 Non fosser vergognosi .
 Foran fiamme vulgari ,
 E non degne d' un Dio
 Domator d' ogni forza ,
 Se come ardon il core ,
 Così de l' intelletto
 Non ardessero vana ogni possanza .*

Fo: an

Foran pene vulgari,
 Non degne d'un inferno,
 Anco à' numi penoso,
 Se come il cor tormentano,
 L'alma non tormentassero crudeli.

Sieno, Amor, qual tu vuoi,
 Vergognose, e penose;
 Io sò ben, che tiranna
 Elle sono; e che forza
 Incontrastabil vuole.

Ch'io men corra là, doue
 Alberga de' miei mali
 La cagione adorata.

Non tenebroso velo

Di notte, atra, e maligna;
 Non di regal fortuna
 Solitudine indegna;
 Non di coscienza ingiusta

Cura penosa troppo,
 Ponno affrenar quel passo,
 Cui sì gran forza spinge.

Ecco il piè m'incamina, il cor mi scorge

Là, doue anima, & ama

Lo spirto, che m'informa.

Io stesso udirò pure

De la nemica mia

Le voci micidiali. Io stesso hor, hora

Sentirò quel, che cruda

Ellà nieghi à Costante, e quel, che fido

Egli preghi al suo Rè. Chi sà (sì tardi

Egli à' ritorni suoi compone il passo)

Ch'io nel troui abbagliato,

Pouero d'ogni senso,

Dinanzi à que' begli occhi,

Che

*Che abbaglian l'intelletto? Oh se pietosi,
 O per mercè d'Amore,
 O per bontà di stella,
 Mi fosser sì te' lumi,
 Chi di me più beata
 Resse dal mar d'Atlante, al lido libero
 Scesstri più fortunati?*

Il fine del Quarto Atto.

C H O R O.

C*Hinda ricchezza avaro;
 Stringa molle, e lascio
 Sozze felicitadi;
 Beua vindicatore
 Sanguinosi diletti;
 Non è però, che pago
 Conti unquanco il suo core
 Nostro humano desio.
 Non perche de' suoi vori.
 Il supplicato fine arriui, e sacchi
 Fia mai, che si contenti
 Quest'affetto ternando,
 A cui, per semi di nouelle fiamme,
 Arriuanopretesi, insidiati
 I diletti bramati.
 Forma di questa terra
 Vn Cielo, immobil sempre,
 E'l calpesta con piè sovra mortale
 Colui, cui del suo core
 Sen sì composti, e regolati i moti,
 Che non teme, ò desia.
 Tuoni, ò fulmini il Cielo,
 Arda, ò consumi il Tempo,
 Machini la Fortuna, Amor fatti,*

Che

*Che potranno in costui ?
Sola del fragil velo
La materia cadente il fà terreno .
Se gli occhi al Cielo innalza,
Vede stelle al suo piè nate , e disposte.
Se à la terra gl'inchina,
Gode, che riverente, ossequiosa,
La Natura al suo merto
Infiora il tempio, e il pavimento smalta ,
Perche mal fruttuose
Fosser le reti à Fasi, ò i tralci à Chio
A le mense di questi
Pouertà non sospira.
Perche gelato il verno
A le tazze di Creta
Non ministra rigori ,
Non è però, che à Gione
Di Frigia coppa le nettaree vene
S'inuidino mai punto .
Troppo beata terra ,
Se d'anime simili albergo , e stanza
Ti contassi superba .
Non sdegnerebbe il Cielo
D'hauer teco indistinti huomini , e Dei ,
Ch'ouunque preme il piè d'anima sì giusta ,
Ogni materia è Cielo .
Oh beato quel core ,
C'hà sì composto, e regolato il core,
Che non hà perche tema, ò perche sperì.
Alternate compagni
A le glorie di questi,
Oh beato quel core,
C'hà sì composto, e regolato il core,
Che non hà perche tema , ò perche sperì.*

ATTO

La somma su l'amarmi ?

A. *Frà sì gravi sciagure , e sì comuni
Eßer non può, che disperata , pianga
Costei privati mali . Adio Rosalua.*

R. *A che Dio mi consegna?
Aquel, che vede , e soffre
Colpe horrende cotanto ?*

A. *A quello , i cui giudicij
Vanno temuti intesi,
Et inchinati non intesi. Il Cielo
Tanto più grave, quanto
Hà differito più fulmina, e piove.*

R. *Fulmini neghitosi
Serba quel Ciel, che, lento ,
Non precorre le colpe ingiuste tanto.*

A. *Tant'oltre non s'avanza
L'occhio languido, infermo.
De l'humana bassezza.
A noi di sospirare
Le comuni sciagure ,
Ma non di giudicarle, e gionar, e lete .*

R. *Mie sono , e non comuni
Queste miserie , amica .
Se forse non intendi ,
Che miseria commune ,
Sia'l veder sottoposto
A l'arbitrio commune , il viver nostra.
Misero sfortunato , e di che colpa
Reo lo fer quelle luci ,
Che sì giusto, e fedel lo vider sempre?
E tu Cielo il perdoni ? E'l soffre il regno?
Eguualmente crudeli il Ciel , la terra
Negheranno, che vn'anima sì giusta
Conti il vindicatore ?*

A. 1.

A. Io non credo, che'l regno
N'habbi contezza ancora.
Sò ben, che'l parricida,
Di numerosa, e'nfuriata schiera
Di già l'ire prouate, e meritate,
Misero, haurà.

R. Qual parricida è questi?
Non hà figli Costante.

A. E di chi parli?
A te sola di corte ignota è forse
Del Rè la morte?

R. Del Rè la morte? E doue,
E come cadde il rege?

A. E in di cui
Sospiri sì dolente il caso estremo?
Non s'è già inteso in corte,
Ch'altroue, che uot rege
Habbi la morte insanguinato il ferro.

R. Ancira, ei non hà guari,
Che tacita, e solinga,
Tutta sovra me stessa pensierosa
Staua ne le mie stanze,
Quando, repente, ascolto
D'un' interrotto, ahimè, confuso il suono.
Tendo l'orecchie, attenta,
E mi parue d'udire
Colpi di chi forisse;
Lai d'un, che si morisse.
A quel suon doloroso,
Che di Costante mio parue, e sembrommi,
Pietoso il cor si chiuse,
Si che di doglia seminuua io caddi.

A. Troppo è tenero Amore, e del Timore,
E' sì caldo il pensiero,

Che

Che vedi ciò, che temi.

Spauentata, e dolente

Mi leuo, persuasa,

Che'l senso non s'inganni; e già dolente

Io men giua, rendendo

Qualche horror di singiozzi, e di sospiri

A l'amata memoria di quel volto,

Ch'Idolo mi sarà fin, c'haurò core.

A. Con Costante, ò Rosalua,

Parlai pur hora. Il rege,

Il re fù quello, abi laſſa,

De' cui dogliosi, e disperati homei

T'arriuaro à l'orecchie i suoni estremi.

R. Qual Demonio Numidico, di Libia

Qual allieno crudel, del Boristene

Qual gelato Pitone osò ferigno

D'incarnarsi in un Rè?

A. Terpandro, un Dano,

Ch'appresso la Regina

Sconosciuto viuea,

Fù l'empio, che l'uccise.

R. Come scopristi il fatto, oh Cielo, e come

Non s'è del micidiale

Già presa la vendetta?

A. Odi, che quanto

Ne sò, tutto riuolo. Io mi trouaua

Sola con la Regina,

Che alterata, inquieta

Passeggiaua fremendo,

Con volto auuelenato,

Attendendo del Dano

I bramati ritorni;

Quand'ecco pur' al fine,

Ecco il Dapio aspettato. Ella ridente;

Ma d'un viso, che scuopre

E

11

Il veleno del cor, lieta l'incontra.

Scuopri tosto, disse ella,

Scuopri quel teschio infame

Machinator de le mie pene amara.

Qui, sicuro, e superbo,

Alza il tragico velo il Dano altero.

La scena, che si sbenda,

(Abi vista horrenda, e tetra)

E' del real consorte

Il capo sanguinoso. Inhorridita,

Spauentata, confusa, disperata,

La Regina ripiglia. Abi cambio ingiusto ;

Ingiustissimo Cielo. E qui si suenne.

Corro per sostenerla. Aita imploro.

Pione tutta la corte. Il Dano in tanto

Spauentato sen fugge.

Seguono de la guardia,

Fra la quale improvise, e fuggitino

Ei sen passa, i soldati ;

Che auuenisse non sò ; sò che atterrita.

Lasciai de la Regina

La cura à le fanciulle, e vatta corsi

Bisognosa d'appoggio, e semiuina,

Ad esalar del core, addolorato,

Del core inhorridito,

Il penoso stupore.

R. *Non inchinata mai bastevolmente*

Prouidenza diuina.

Tema più chi più puote.

Non schermisce Fortuna

Da' castighi del Cielo.

Onnipotente è il rege,

Se riguarda la terra, infermo, e frale,

Se gli occhi al Cielo innalza. O Cielo, ò Dei,

Qual

*Qual de lo scampo mio festoso voto
 Appenderò diuota,
 Pietosa à tanti mali?*

S C E N A S E C O N D A.

Regina.

M *Isferà me chi sono? Dove tendo?
 Chi mi scorge? Onde parto? A chi ricorro?
 Fuggi, fera peruersa, à' boschi, à' gli antri.
 Che fai più frà le reggie, indegna, ingiusta,
 Crudelissima Erinni?
 Chi dà gli aliti tuoi, non che dà l'ire,
 Fia più, che s'assicuri,
 S'hai, non ch'altro, mortali, e velenosi
 Gli amori istessi? Ohi Florida, del Mondo
 Vergognoso portento, ancor tu spiri?
 Perché, perché non sciogli
 Dal'ir ferno del seno
 L'anima tormentata? Anco à te stessa
 Esser puoi sì crudele?
 Stimmi forse per te troppo innocente
 Quella morte, che rea
 Non fa più d'una mano?
 E tu Giove otioso
 D'ineffabili colpe, e di nefande,
 Spettator trascurato,
 Consenti ancor, ch'io viva? E che s'aspetta?
 Che di colpe maggiori
 Il secolo s'infami?
 Ch'io di mia man fiurente
 Sotto gli altari lar sepolti, e pressì,
 Calchi, e disperda i Numi?*

E

2

Come

Come castigherai de' tuoi disprezzi
I sacrileghi errori ,
Se à vindicar del mio tradito amante
L'innocenti ruine
Ciò , che puoi farmi è poco ?
Godi, Flerida , godi ,
Che già sicura , e sciolta
Da' castighi del Cielo
T' han fatto le tue colpe.
Se quanto può temersi
Dal Ciel tonante , ò da la terra aperta
Tutto si deue à le tue colpe andate,
Tu sola de la terra , e de l'inferno
Potrai peccar' impune .
Ma tu, perche non sciogli ,
Neghitosa Natura ,
La compagine indegna ,
Onde congiunte , e carenate insieme
Conuiuen queste membra ? A che mi serbi?
Per contagio del Ciel ? Degli elementi ?
M'hai veduta peccante
Nel sangue di colui, ch'io tanto amaua :
Hor vedi , che 'n me stessa
Conuertita, oltraggiosa ,
Compongo danni, e machino sciagure,
Ne credi al mio rigore ?
Credilo à questo cor, che tormentato ,
Viuo inferno animato ,
Con supponer la terra à un sozzo inferno
Già comincia del Mondo
A fregar l'armonico composto .
Misera , chi mi sferza ?
Chi mi scorge ? Onde parto ? A chi ricorro ?
Ciel per me più non splende,

Che

Che sen'za gli occhi di colui, che adoro,
 M'è funesta ogni luce.
 Più d'aria non m'è d'huopo.
 Che'l petto ardente, & infernale, homai
 Hà di foco i respiri.
 Sterile, & infeconda
 Ogni terra per me s'impruna, e'nsiepa.
 E quai, misera, curo
 Alimenti vitali,
 Se la mia vita nel mio core è morta?
 Ma, che morta di s'io? Lacera, rotta,
 D'ordine mio smembrata, ella sen giace.
 Ed io viuo, ed io spirò? Ah! tigre Hircana
 Crudelissima Tigro, e viui, e spiri?
 Tutta dirizzi; a' tuoi danni
 Congiurata, la mole eternea, eterna,
 Di nocenti influenze il moto, e'l giro,
 S'appesti la natura.
 Ne partorisca più, che aborti, e mostri,
 Germi di cicute, e di napelli,
 Velenosi alimenti
 La terra malignata.
 Di vipere, e dragoni
 I sibili tremendi
 T'ingombrino l'orecchie.
 L'aria non porti oggetto,
 Che l'inferno nol presti.
 A tutti i miei viaggi
 Somministri la terra, e bronchi, e Serpi,
 Habbian suol di Chelidri.
 D'Anfiscibne, e di Ceraсте unite,
 Lastricato, e composto;
 Habbiano fine, e capo
 A cento precipiti, a cento inferni.

*Fuorche la morte ogni altro male alberghi
Sempre ne la tua stanza.*

Non merita di morir quel nato indegno.

Cui sì graue è la colpa,

Che incapace è di pena.

Viui, Flerida, viui,

Già, ch'altro più, che vita

Non si può minacciar' à le tue colpe.

Viui, tigre crudele,

Et à gli occhi, à la mente, al petto, al core,

T'assista tormentato, e lacerato

L'idolo tuo mai sempre.

Vagheggiato smembrato

Da la tua ferita; godi, ch'ei giace

E sangue, e animato,

Freddo, e inutil pondo,

Oggetto tutto pena, à tutti i sensi.

Questo è de gli occhi tuoi condegno oggetto,

Crudelissima fera.

SCENA TERZA.

Regina, e Capitano della guardia.

Cap. *G*l'è spento è il parricida; e cento destre,
E ceto ferri han del suo sangue impuro
A la Vendetta disetato il core.
Frenato hò de' soldati inferociti
L'impeto sanguinoso, accioche intero
Resti a' commandi tuoi
L'inimico cadauere. O sospeso
A l'ingiurie del tempo, è sparso, e rotto
A la rabbia del bosco
Tuo desir il destine intero ei posa.

R. Pe.

R. Peni, non posi. E di riposo han loco,
Morte ancor, quelle mani,
Che tutte in me d' Abisso
Scatenaro le Furie? Ah Cielo auuerso,
Cielo rigido troppo. A che riserui
Quell' ire tormentose
Se placato à costui, già li dai posa?
E tu vedoua terra,
Insensata, inimica,
Tu puoi fiorir riposi,
Fer quella indegna mano,
Che t' in affio col sangue
D' un tuo germe reale?
Salga, douuto è, salga
Dal tuo seno homai tutta
La materia sassosa,
E'n se stessa conuersa, e concorrente,
Tempesti, infranga, maceri, collida
L' odiate reliquie.
A che ti vanti il seno
Di tante fere tue consperso, e sparso,
Se vaganti, otiose,
Ad altro non le conti,
Che à sol roderti il manto? Aprimi almeno
Quel sen voraginoso.
E consenti benigna,
Ch' io cali frettolosa
Là, vè d' eterni mali
Hanno i rigidi Dei glorie penaci.
A procurar di mostro sì nocente
I castighi douuti. Ahime, che felle
M' hà fatta il mio dolore.
Perche inferno ei si sia, dunque l' inferno
A' castighi di lui, che'l cor mi trasfe

*Di me furia maggiore hauer può mai ?
 Ne'l credo, ne'l desio . Di queste mani
 Esser gloria sol dee ,
 Che suanità, e dispersa ,
 Ignota à ogni elemento ,
 Veda il secolo mio sì cruda spoglia.*

S C E N A Q V A R T A.

Capitano.

Q*Vale Arabico horror , qual de la Tana
 Gelato penetrato, e quale adusto
 Haue il Libico suol recesso, ò scampo,
 Che ne ricopra, e che n'asconda al fato ?
 Povera humanità . Mentisce il Cielo ,
 D'aspetti amici effigiato il volto ,
 E cortese di regni, e di trionfi
 Compra fe' da quel cor, che spera appena
 D'inchiodar su la fortuna ,
 Che di Marte, e Saturno horrendi incontri
 Gli auvelonano il Ciel . Fabbrica, e suda
 Altri in agreste , e solitaria spiaggia
 Un povero ; ma caro
 Innocente consue ,
 Oue di core angusto
 Annidino composti, humili affetti ,
 Et ecco la Fortuna
 Nemica incontrastabile l'incalza .
 Da la marra à gli scettri ?
 Quale di stato, ò sicurezza, ò fede
 Ne promette, ò permette
 Amica deità di cor diuoto ?
 Di sudate rugiade innaffia, irriga*

Pal-

Palme superbe sempre,
 Vincitor d'ogni Marte il Rè, ne vale
 A superar di malignata aspetto
 Vn momento, che fugge.
 Prouincie, tributarie, armati regni
 Assistono fedeli;
 Ma che prò, se l'arciero
 D'inevitabil cocca il giunge, e fere?
 Non mai da non temersi
 Son di quel Ciel le forze,
 Che con trepido moto,
 Quasi tema se stesso,
 Inquieto, agitato, ondeggia, e trema.
 O ne segua, o n'aspetti,
 Miseri, il nostro fato,
 Tema sempre quel cor, che sempre pende
 Da gli arbitrij di Cloto.
 Ecco quante vittorie un giorno atterra!
 Giorno dolente, e lagrimoso sempre
 A quel povero regno,
 La cui gloria maggiore
 Nel sen del nostro Marte à terra è sparsa.
 Scettri infelici, e glorie sfortunate
 Onde, ditelo, è mai,
 Che poco sì di sicurtà haute?
 Seguan chi più v'ama,
 Ch'io quì depongo, e la corazzà, e'l ferro:
 A che prò, sanguinoso,
 Machinator mortale,
 Sudar la morte altrui,
 Del gran genere humano
 Più nemico, che figlio,
 Se de la poca, e sola
 Gloria, che ne risulta,

E

S

Vano,

Vano, otioso, incerto
Il prezzo ogn'hor si merca?
A più innocente vita
L'altrui morte mi scorga.
Non mi trovi il mio fato
Cinto di ferro il seno,
Se'l ferro nol difende, e non l'honestà.
Adio corte crudele,
Stanza infida mai sempre.
Se à quell'anco, à cui servi
Sei crudel, sei mortale,
Che sarai à quel felle,
Che v'è cercando riso in mar di pianti?
Già, che'l Ciel non consente,
Ch'un huom, qualunque ei sia,
Arbitro, o pur seguace
Di questi infidi scettri
Viva sciolto, & immune
Da la falce di lei, che, cieca, è donna
Di quest'orbe terreno,
Almen corriam là, dove
Povero, ma fedele
Essibisce un capanno
Rari tesori, e sicurezza, e fede.
Quini de la Fortuna,
Sempre de' capi eccelsi
Aversaria fatale,
Fuggirem l'ire, e sfuggirem gli oltraggi.
Qui'l Platano frondoso,
Qui l'olmo maritato,
Verdeggieranno à proua
Per tesser ombre, onde ricorso, e scampo
Da l'arsure di Sirio,
Canti, grato mai sempre,

Il cor felicitato .

Non haurà done spenda

Del velenoso suo guardo mortale ,

Occhio liuido il dardo .

Non haurà done impieghi

Lingua peruersa, infida ,

De' suoi doppi linori

I sentimenti infami :

Men di calta, e di croco,

Che di pace, e riposo

Vedrem fiorir l'herbette, ornarsi il prato .

Tardi (se tardi unquanto

L'emmena è di sue colpe)

Del mio lungo fallir, lasso, m'auuedo.

Ma che ? Furche mi scorga

Stella felice in porto ,

Effer lenta non può, s'ella è felice .

SCENA QUINTA.

Choro di Soldati, e Capitano .

Sold. O *H caso in ogni tempo, in ogni core*
Miserabile, e duro . Oh tetra, indegna
Noite, esecrabil sempre
Fin, c'hauran vita, e la memoria, e'l sole.
Il Cielo ti rileghi
A la più sozza parte, oue d' Abisso
I fuochi sulfurati
T'appestin l' Aure, e ti sufoghlin l' ombre .

C. *E done sì veloci ,*
Fedeli dolorosi ,
Ite del morto Rè, col pianto amaro ,
Bagnando le memorie ?

S. *Vecchie memorie homai
Son del già nostro Rè l'alteruine .
Han di più freschi mali
Dolorose querele i nostri lai .*

C. *Fien minaccie, non colpi,
Piaghe profonde tanto ?
Doue, miseri, doue
Hauran fine que' mali .
Che comincian sì fieri
Da la morte del Rè ? Soldati, amici ,
Fate commune homai
La cagione del pianto .*

S. *Ancorche graue
Sia'l ritrattar la piaga,
Pur negar non si può ciò, che tu trami .
Caduto appena il Dano ,
A te, che altroue il picde
Volgesti insanguinato
Successe la Regina .
Quì ridir non saprei ,
Se dolente, ò dolore ella si fosse .
Non puote la Vendetta
Addolcir di quel fiele
Poca, ò minima parte .
Riferinano gli occhi
Vn' inferno di core ;
Era composto il moto ,
Perche furor di tal dolor capace
Non permettea Fortuna .
A sì doglioso incontro
Si seccar tutti gli occhi, e s'ammutiro
Tutte, tutte le lingue .
Horror, non pianto, il core
Somministrò, confuso .*

Da sì penoso oggetto .

Vna voce, vn' anretta

Non mormorar, non susurar s' uadio .

Ruppe il silenzio vn foglio ,

Che'n seno al parricida

Fù trouato nascosto .

Ordinò la Regina ,

Che de le note inchiusse allhora io stesso

Publicassi gli affetti .

Sueno, à Corindo il figlio,

Leggo . Tutta sferente ,

Tutta, tutta dolore, ohimè che fia,

Flerida esclama . Ancor non satia, ò stanca

Machini nuoui mali

Peruerfissima stella ?

segno del foglio aperto

Il tenor contenuto, e scopro (Oh Cielo)

Che di Flerida è questi

Il Germano Corindo .

C. Ed è pur vero ? E come ,

Et à che fare inteso ,

Ignoto pellegrino, & inimico ,

Si condusse frà noi ?

S. Di tentar sconosciuto ,

Affidato dal mare ,

Se ricondur potesse à patrij regni ,

Orafità, ò seguace

La suora sospirata

Il confesso voglioso

Vn seruo disperato ,

Che su' l' tro. co real piangea dolente .

Ne' lidi più coperti

De' l' Isole vicine ascosti, e sparse

Hanea per suo soccorso, e legni e gemi .

Troppo

*Troppo nel padre afflitto,
E ne l'annosa madre, e graue, e dura
L'assenza è di costei.*

C. *Hor ben, che feo
L'addolorata allhora?*

S. *Ella con occhi cupidi, e suelati
Il ritratta dolente,
E quasi da letargo
Di lunghissimo sonno al fin si desti,
Misera il raffigura. Oh Cieli, oh Dei,
Scegliete voi da' più profondi abissi
Lingua, che ad infinite
Intensissime pene auuezza, ardisca
Tentar l'espressione
Del dolor di costei.
Tremaro, impallidiro
Tutte l'orecchie allhora.
Ogni marmo, ogni selce
Sentissi inuidiato
Da l'horror di que' cori, à cui già grane
Era fatto ogni senso.
Done, homai, done
N'andrai, peste del mondo,
Delitto de l'etade, e de la terra
Velenoso Pitone,
Ad appestar di tue sozzure il Cielo?
Lunge sudditi, ah lunge
Da quella mano infame,
Le cui colpe minori
Nel sangue del marito, e del germano
Preludono a' furori
De la lor crudeltade.
E che fanno que' ferri
Per mio male innocenti?*

Dunque innocenza alberga
 Qui, vè maestra in segno
 Sceleratezze ad ogni etade horrende?
 Sì, sì giusto è, eh' io senta
 Anco da l'innocenza, e stratio, e danno,
 Se à tante colpe mie
 Non concorre con Dite
 Il Cielo inuisperito,
 E chi sia più, che pentente il deggia?

Qui del Ciel, de l'Inferno,
 La disperata donna
 Pregò tutte le forze ingiuriose
 A lacerarle il petto.
 Io non basto à membrar, non che à ridire
 Gli affetti tormentosi,
 Che da quel core, addolorato tanto,
 Redondaro à' nostri occhi. Oh Dio, piangea
 Ogni sterpo, ogni sasso.
 Flerida non piangea, che gli occhi asciutti
 Le fur dal gran dolore.

C. E non fù chi pieroso, allhor tentasse
 Di consolarla alquanto?

S. Quanto capace più, tanto più pieno
 Era ogn' huom di dolore.
 Non potea consolar chi, sconsolato,
 La lingua, non che gli occhi, hanea di pianto.
 Vi fù sol chi le disse,
 Che queste erano colpe
 Del Fato e non d'altrui; ma l'interruppe,
 Da nouello furor imperuersata
 La misera penante, Adunque il Fato
 In un regno, in un mondo,
 Me sola à tante colpe, e tanto horrendo,
 Scelse, e conobbe eguale?

Per-

Peruersiffima terra,
 Che materie preftasti al nafcer mio.
 Nemiciffima Ciclo,
 Che di ftella malefica cotanto,
 Illuminasti i miei natali indegni;
 Giufto è, che a' tuoi rigori
 Si fodisfaccia homai.
 Goda, goda quel Fato,
 Che ci uolfe compiacere
 Di farmi, e di vedermi
 Non men fiera di lui, non men nocente.
 Ecco il fin de' fuoi voti. Hor qui repente
 Precorrendo de gli occhi,
 Non che del braccio altrui,
 La poffibile aita,
 Tutto nel fen s'immerfe
 Del lacero germano
 Il ferro micidiale, e cadde eftinta.
 C. Misero me, che fento?
 Oh fempre da fuggirfi, e da temerfi
 D'affetto fregolato
 Dannofiffime colpe. Oimè corriamo,
 Corriam fratelli à miniftrar dolenti
 De la noftra pietà gli ultimi ufficij.

I L F I N E.



R I S T R E T T O

Della Favola .

Abcone Rè di Suetia è innamorato di Rosalua . Flerida viue accesa del marito Labeone . Costante , e Rosalua si corrispondono amanti , e conserui . Irene vecchia dama di corte , invidia il fauore della Regina a Rosalua , onde procurando , che Flerida ascolti costei parlante amorosamente col vago , sortendo fine diuerso , cagiona , che la Reina sente , che Labeone , per mezzo di Costante , partecipa alla giuinetta i suoi dolori . Flerida , non informata dello stato vero del cuor di Costante , con impeto di gelosia precipitata , stabilisce vendette . Scisma ella , che costui sia fauter volontario de gli amori del marito ; onde à lui , come à cagione , e mezzo de' suoi danni , destinando la morte , ordina à

Ter-

Terpandro, che l'uccida . Per tempo à questo fatto proportionato assegna quell'hora, che Costante si dee condur notturno sotto le finestre di Rosalua , per negoziare à soddisfazione del Rè . Vbbidisce Terpandro, e tornato col teschio dell'ucciso , è ricevuto lietamente da lei, che comandando le sia scoperto il capo dell'inimico, crede d'appagar gli occhi dello spettacolo desiderato , e ritrova dinanzi la testa del consorte , il quale impatiente d'ogni dimora , dall'ombre della notte assicurato, & assassinato , precorrendo Costante, s'era trouato nel giardino, per ispiegar à Rosalua, di presenza , gli ardori del suo cuore . Le guardie di palazzo il seguono, l'arriuanò, l'uccidono . Non appena la Regina si ribebbe, che tutta dolore, forsennata, corre per calpestare, e lacerare il cadauero dell'infelice souuersore de' suoi contenti . Quiui da vna lettera, che'n seno à questo sfortunato si ritrouò, e dalle querele d'vn pouero seruo, che disperato, parentaua alle

memo-

memorie del suo signore, fu certificata, che non di Terpandro, ma di Corindo, il proprio fratello, era questo il cadauere miserabile.

D'ordine del Padre Sueno trattenneasi Corindo, sconosciuto, nel regno del cognato, attendendo occasione di ricuperar la sorella, che non men preda, che moglie di Labeone, era da' miseri padri con troppo tenere lagrime sospirata. Flerida da tali, e tanti mali oppressa, atterrata dall'estremo dolore; lagrimando, ma tardi, i precipitij de' suoi sconsigliati furori, precorrendo ogni aita, con la spada del proprio fratello si sottrasse alle miserie non meno della vita, che della fortuna; insegnandone quanto conuenga esser considerato, e ritenuto nell'ardor di quegli affetti, gl'impeti de' quali, non raffrenati, precipitan gli huomini à colpe, che per esser inemendabili, compongono spettacoli alle scene, e lagrime à tutti gli occhi.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z177940995

